

# SICILIA LIBERTARIA

ANNO XII - N. 54 - APRILE 1988

MENSILE - Redazione - Vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa - Reg. Trib.le di Ragusa n° 1 del 1987 - Direttore Responsabile: Giuseppe Gurrieri

PREZZO INDICATIVO L. 700

Impedire la costruzione delle centrali a carbone

## AFFUMICATI? NO GRAZIE!

Dev'essere sembrata cosa del tutto naturale all'ENEL progettare la trasformazione dell'attuale centrale elettrica a nafta di S. Filippo del Mela (ME) in centrale a carbone, e prevederne una completamente nuova a Gela, dopo aver fatto litigare i consigli comunali di Gela e Licata alla stregua delle due cagnette cui è stato gettato un osso. Con l'allettante "premio" in miliardi e il miraggio di posti di lavoro, i mecenati dell'energie padrona hanno pensato bene di potersi comperare il diritto al saccheggio.

Una delle argomentazioni portanti della strategia dell'ENEL (e del governo) è stata spudatamente quella di aver scelto un luogo già abbondantemente inquinato e rovinato, per non arrecare danni ulteriori al territorio! Come dire: peggio di così...!! Dove sono passate le raffinerie, lo sanno anche i bambini, non cresce l'erba; quale danno potrà portare il carbone con le sue tonnellate di polveri disperse nell'atmosfera, e le scorie della produzione accumulate attorno ai centri abitati?

Che poi questo carbone in buona parte giunga dal Sudafrica razzista, conta ancora di meno; il Governo italiano e la lobby nucleare-energetica, si sa, hanno dato sempre una mano al boia Botha e ai suoi carnefici.

Ma c'è dell'altro: il ricatto energetico. Mantenere e sviluppare i livelli di produzione attuali è possibile in futuro solo aumentando la potenza energetica, con le centrali nucleari e a carbone.

Ora, la Sicilia da anni è utilizzata oltre come cacatoio industriale nazionale, anche come magazzino di energia elettrica da esportare in continente; i dati Enel di qualche anno fa parlavano chiaro: "l'energia elet-

trica richiesta (in Sicilia) è nettamente inferiore a quella prodotta" ("La Sicilia" 12-8-84).

Nei due siti prescelti, Gela e S. Filippo del Mela, i padroni dell'energia han trovato la ferma opposizione delle popolazioni locali, stanche dello scempio subito dall'industrializzazione, dalle raffinerie, come pure, a S. Filippo, dall'attuale centrale Enel a nafta che ha avvelenato l'agricoltura. I politici, come al solito, sono stati molto combattuti; colpi di scena e colpi di coda hanno caratterizzato le vicende, spesso pietose, degli ultimi anni e mesi. Uno dei pretesti, come al solito utilizzato spudatamente, è stato quello degli sbocchi occupazionali, alibi storico per sindacati prigionieri di false ideologie laburiste, in realtà subalterni e complici della politica dell'industrializzazione mondezzaia, incapaci di battaglie credibili sull'argomento. Le cifre del CENSIS (tutt'altro che sospetto) lo confermano: la Sicilia ed il Sud Italia fanno parte della "corona pe-

riferica" (leggasi, la zavorra) dell'intero territorio CEE.

E allora, visto che non si può continuare a dar credito ai venditori di fumo elettorale, poichè questo fumo inquina tanto quanto quello delle raffinerie e delle centrali a carbone, noi anarchici indichiamo nella costituzione di comitati popolari sganciati dai partiti e dai tradizionali sistemi politici, la strada per opporsi realmente ai progetti di "sviluppo" del capitalismo. La pratica del blocco di ogni attività di costruzione della centrale, di occupazione dei siti, di boicottaggio dei progetti, l'azione diretta, è l'unica pratica che può dare risultati concreti e affermare la volontà popolare.

Occorre rifiutare i ricatti occupazionali di ogni tipo e da qualsiasi parte provengano. L'Enel, nel suo ricorso al TAR, dopo che i lavori a S. Filippo del Mela erano stati bloccati dal sindaco (e poi riaperti dal TAR), sottolineava "il gravissimo danno per l'economia locale e le no-



tevoli conseguenze negative per l'occupazione nella zona" ("La Sicilia" del 24-3-88): da che pulpito viene la predica!

Occorre sconfiggere la logica di una continua crescita della produzione energetica, imponendo contemporaneamente l'autosufficienza e una diversa distribuzione dell'energia; la base missilistica di Comiso consuma da sola, in un giorno, quanto l'intera Sicilia in una notte: ecco un esempio dell'uso padronale dell'energia. E poi, fino a quando dovremo produrre per i capitalisti del nord e i loro comparati locali, pagandone noi le spese?

Bisogna imporre lo sviluppo di fonti energetiche diverse, decentrate e pulite, di cui la nostra isola abbonda, e questo non per illuderci di liberarci dagli sfruttatori, ma come un passo verso una migliore qualità della vita, cui va affiancata la lotta per una migliore qualità del lavoro. E oggi, rifiutare le "offerte" interessa-

### LA FINESTRA

EMILIA RENSI,  
MISTICA NON CREDENTE

L'insero di questo numero è dedicato alla figura e all'opera di Emilia Rensi, l'autrice di numerosi saggi editi per la maggior parte a Ragusa da "La Fiaccola" e "Ipazia". Giovanni Simonelli ci dà un inedito quadro storico ed una sintesi degli scritti della Rensi, rendendo un doveroso omaggio ad una così acuta pensatrice.

te, come le centrali a carbone, che nel tempo non molto lontano, finiremo per pagare anche in termini occupazionali, oltre che in campo ecologico e in quello della libertà di tutti noi. Rifiutare le centrali a carbone vuol dire desiderare un altro destino per noi e la nostra terra, senza incubi nucleari o montagne di cenere radioattive sotto il sedere; senza schiavitù energetica dei marpioni dell'energia, per vivere nelle nostre campagne, paesi e città in modo sano e pulito. Tanti buoni motivi perchè da oggi ci si impegni di più per far cambiare lo stato delle cose.

Pippo Gurrieri

### FS: "VE LI DIAMO NOI I RAMI SECCHI"

I rami secchi ferroviari hanno avuto un altro anno di proroga per "rinverdire". Intanto: le FS hanno chiuso i rubinetti della manutenzione ordinaria, le linee cadono a pezzi (la Gela-Licata è stata chiusa un giorno da un pretore per il pericolo derivante dalla mancata manutenzione), la sicurezza dunque non esiste o diminuisce di giorno in giorno. I mezzi, poi, non ce la fanno più; si preparano nuove sostituzioni di treni con pullmans. L'Ente FS mette anche le mani avanti: se non chiudiamo, ristrutturiamo tutto, eliminando il 90% del personale, chiudendo le stazioni, riducendo al minimo i treni viaggiatori, sopprimendo il servizio merci. Così... si chiude da se!

"Mannino meravigliaio i soldi si mangio" si gridava a Palermo; il ministro siciliano è stato coerente con altri "figli dell'isola" del passato: Crispi, Scelba, ecc., figli bastardi della Sicilia, principali artefici di politiche contro i nostri interessi.

I sindacati siciliani sono praticamente in mano a Nicolosi, e fanno bene il loro mestiere, di frenare quando la base accelera, di gridare più forte per coprire le grida di chi vuole lottare sul serio. Alcuni sono intrappolati dal bisogno di mantenere l'unità...

E i ferrovieri, e i cittadini? Ubriachi di promesse e di illusioni... aspettano... il 30 giugno 89? Un anno è forse poco per convincersi a fare come diceva quel cartello rivolto ai politici, ai managers e ai burocrati: "Ve li diamo noi i rami secchi, ma sul groppone!?"

### SCRUCCAZZU

#### I DENTI DELLO SCRITTORE

Lo scrittore Gesualdo Bufalino, onnipresente star d'ogni cerimonia, tutologo autoctono adorato dai sagrestani e dai sacerdoti del potere, ha di recente dato un nuovo segno della sua luminosa sapienza. Un suo intervento è stato ripreso da "La Sicilia" del 30/3: "Disarmati fino ai denti" è il titolo di questo scritto "contro la guerra".

La struttura è notoria: prima parte, la memoria, ovvero la "sembianza antica" nostalgicamente rivisitata; parte centrale, la tesi, come sempre "originale"; finale, l'utopia del libro come oggetto magico della salvezza futura. La tesi di fondo, filtra-

ta originariamente sotto forma di autentici "dubbi" è un po' vecchiotta: i pacifisti, in particolare a Comiso, ma non solo, sono stati solo dei ciechi e fanatici sostenitori di Mosca; le armi nucleari, fino ad ora, checché se ne dica, ci hanno assicurato la pace; il mondo rischia di perire anche con le armi convenzionali (è vero!).

E allora il rimedio non può essere "l'entusiasmo vociferante" di coloro che qualche anno fa definì "pacifisti invasori di Comiso", ma resta (penserà il lettore incuriosito) quello delle maggioranze silenziose che accettano le armi della NATO ma le bandiscono dalla loro coscienza e che, con il nostro, desiderano ardentemente "l'opzione arcizero".

"Disarmati fino ai denti"? Si permetta anche a noi un legittimo dubbio: ma Bufalino li ha i denti? (la dentiera non vale!).

Comunicato

**FORLÌ: 13, 14, 15 MAGGIO  
CONVEGNO  
RI/PENSARE  
L'ANTIMILITARISMO**

Carissimi, vi preghiamo di pubblicare questo comunicato, inerente le informazioni logistiche per chi vuole partecipare al convegno «Ri/pensare l'antimilitarismo», che si terrà a Forlì c/o Salone Comunale i giorni 13, 14 e 15 maggio prossimi, a partire dalle ore 15 di venerdì 13.

Per il pernottamento presso alberghi cittadini il costo si aggira dalle 20.000 alle 30.000 lire per notte. Chi è interessato, per sicurezza, può inviare una cartolina di L. 20.000, con vaglia in-

dirizzato a Franco Melandri C.P. 7240 - 47100 - Forlì. Chi vuol confermare la propria adesione scritta può farlo al medesimo indirizzo. Mentre chi si vuol prenotare per telefono usi lo 0341/49.70.60, intestato a Sergio Cattaneo. Per chi è fornito di mezzi di trasporto propri, può interessare il camping «Terme», sito a Castrocaro in via Aristide Conti 1, a circa otto Km. da Forlì; per prenotazione si può telefonare direttamente al camping, tel. 0543/76.75.58.

Per i pasti siamo riusciti a convenzionare un prezzo che si aggira dalle 12.000 alle 15.000 lire per un pasto completo, per il Comitato Organizzatore Andrea Papi

**LE TAPPE DELL'INVASIONE  
AMERIKANA (34)**

La base NATO di Comiso è stata all'ordine del giorno per le numerose iniziative dei dipendenti italiani che chiedono il passaggio alla pubblica amministrazione, dopo i licenziamenti. E in appoggio ai primi 20 licenziati, si sono succedute numerose iniziative; ai 20 sono stati concessi due mesi di aspettativa prima di essere buttati fuori. Gran stormo di politici attorno alle "maestranze" civili; numerose interrogazioni (Amodeo, PSI, al ministro dei Lavori Pubblici, il 14.3, ecc.). Sciopero nazionale in tutte le basi NATO in appoggio alla vertenza; e poi, occupazioni simboliche del Magliocco, fiaccolate ai cancelli, veglie, blocchi stradali... sembra di essere tornati agli anni della lotta, ma oggi i motivi sono opposti (e, non a caso, stampa, partiti e sindacati sono molto attenti e solidali!).

Intanto grande cerimonia ad Augusta per l'arrivo di alcune navi italiane dal Golfo Persico: la "Vesuvio", le fregate "Lupo", "Zeffiro" e "Libeccio", i cacciamine "Lerici" e "Milazzo"; questo il 28/3, con parata e discorso di Zanone.

Festa per l'anniversario (65°) dell'Aeronautica Militare, alla base NATO di Comiso; presenze altolocate, fra le quali: il prefetto, il questore, il presidente della Provincia, il comandante USA e... il sindaco Garofalo della città denuclearizzata e pacifista di Vittoria.

Cambio di guardia al comando USA di Comiso; il capitano Mc Clure torna a casa e gli subentra il suo vice col. Willey, il 29/3.

Il 1° aprile, giunge a Comiso la via crucis annuale indetta da vari gruppi cri-

stiani; il pacifista Turi Vaccaro viene fermato avendo contravenuto al divieto di soggiornare a Comiso, e dopo un po' viene espulso dalla provincia. Le navi della VI Flotta amerikana, ancorate al largo di Taormina, sono state contestate dal sindaco di Giardini Naxos il 3/4, poiché la loro presenza danneggia il turismo, ed inquina fortemente la baia.

Il Ministro della Difesa ha preso in esame uno studio della società Stretto di Messina, sugli aspetti militari dell'attraversamento del ponte (transitabilità dei mezzi militari, misure di sorveglianza, misure atte a garantire una idonea percorribilità del ponte ai mezzi militari, in caso di allarme o di soccorso.

**SCARCERAZIONI**

**Marzo, mese delle scarcerazioni. Sono usciti dal carcere gli antimilitaristi anarchici catanesi Orazio Valastro (per esaurimento della pena) e Giuseppe Coniglio (per decorrenza dei termini). È stato liberato anche il compagno Roberto Gemignani, detenuto in Francia in attesa di estradizione in Italia. La nostra mobilitazione non è stata vana; con questi compagni fra di noi la battaglia continua contro tutte le galere, per la libertà degli obiettori totali Agostino Manni e Fabrizio Falciani, condannati a un anno di carcere; per la liberazione di tutti i detenuti.**

**ORGOGLIOSI DI ESSERE PALESTINESI**

*Il comunicato che segue è stato redatto al processo d'appello contro i compagni rivoluzionari arabi accusati di avere preparato un fantomatico attentato all'ambasciata USA di Roma. Lo scritto è stato messo agli atti durante l'udienza del 10/2/88. Nell'esprimere la nostra solidarietà ai compagni incarcerati e al popolo palestinese in lotta, lo proponiamo ai lettori dando un contributo, modestissimo, agli sforzi per rompere il silenzio su questa vicenda.*

Noi, come militanti arabi antimperialisti-antisionisti, ci rifiutiamo di essere giudicati da uno stato imperialista che, mentre il popolo palestinese sta combattendo eroicamente contro l'occupazione, il suo capo di Stato andando ad Alquds (Gerusalemme) occupata, dà tutta la legittimità al nemico sionista approvando pienamente la sua politica di repressione, di massacri continui da Sabra e Shatila ai bombardamenti dei campi di Saida e i villaggi del Sud del Libano, alla repressione dei carri armati di Sharon, Beghin e Peres contro la rivolta popolare in tutta la Palestina occupata.

Questo non ci sorprende perché è perfettamente in linea con la politica imperialista degli USA-Europa Occidentale da voi attuata prima durante il coloniali-

smo diretto, poi con la creazione artificiale dello "Stato" sionista di 40 anni fa, calpestando tutti i diritti del popolo palestinese. Però in 40 anni non ci siete riusciti a sradicarlo o eliminarlo e adesso la vostra "democrazia" si scandalizza contando i morti di ogni giorno, i campi di concentramento, le deportazioni come già non esistesse Deir Yassen (uno dei primi villaggi distrutti dal nemico sionista) e i nostri bambini, donne, giovani non morissero ogni giorno da ben 40 anni.

Ma voi vi scandalizzate perché il vostro indispensabile alleato non ha potuto risparmiarvi l'imbarazzo e cioè i massacrati in assoluto silenzio... e nemmeno è riuscito a svolgere pienamente il suo compito di bastione imperialista nell'area contro il movimento di liberazione arabo e contro i paesi progressisti del Medio Oriente.

Lo Stato italiano, tramite la sua politica di "mediazione" in stretto coordinamento con gli USA, i sionisti e i suoi alleati, induce in prima persona sotto la mistificazione della lotta al "terrorismo internazionale" l'attacco al movimento arabo, palestinese e libanese di liberazione imprigionando i suoi combattenti e coordinando le indagini tramite gli accordi firmati dal vostro ex ministro dell'Interno Scalfaro con la CIA, il Mossad e gli altri servizi segreti occidentali e non.

A questo punto il fatto che noi ci troviamo in questa aula di un tribunale italiano che pretende di giudicarci, conferma decisamente la vostra funzione in tutto coerente con la politica dello stato che rappresentate e se non basta ci giudicate per quello che "potremmo" aver fatto e con massima tranquillità falsificate i cosiddetti "atti" del processo.

È chiaro che ci giudicate perché siamo antimperialisti e in quanto tale rappresentiamo un pericolo per il vostro ordine di "pace" e di "democrazia". Ma finché il nostro popolo è privo della sua terra, del suo diritto di libertà e dignità questo sicuramente non potrà mai avvenire.

Siamo orgogliosi di far parte di questo popolo che sta lottando eroicamente contro l'occupazione in Palestina occupata e nel Sud del Libano.

Viva la lotta antimperialista e ANTI-SIONISTA!

Viva la lotta di liberazione del popolo palestinese e libanese!

Gloria e onore ai compagni caduti combattendo l'imperialismo e il sionismo!

Josephine Abdo  
Abdullah al Mansouri

**LIBERAZIONE**

Fummo liberati una fredda mattina d'aprile.

Pioveva e "tutto il mondo" (il nostro mondo) era un campetto di calcio già dimesso da ragazzini morti da tempo, pieno di pozzanghere e detriti. (1)

Non so dire cosa provai, in quel momento, quando li vedemmo arrivare, con il passo avvolto e impregnato di una specie di precauzione, ci parve...

Quando vedemmo i Liberatori ergere qua e là grandi, audacissime scale e arrampicandosi contro tutte le pareti perfettamente trasparenti della realtà, sbaraccare case e vecchie fabbriche, strade e conurbamenti, interi panorami.

Dalla parte opposta lunghissime file di automezzi annaspavano nel vuoto verso di noi. Portavano i nuovi materiali per la costruzione del mondo reale e apparente a venire.

Per qualche giorno fui preso come da una sorta di angosciosa vertigine, osservando attraverso i vetri lerci della mia baracca il vuoto malamente riempito da quel primo tramestio di ricostruzione.

Quello che provavo assomigliava un poco alla sensazione che m'aveva preso un giorno di tanti anni prima quando, bambino, ero stato attratto dai colori vi-

vaci di un volantino di réclame, di propaganda, appiccicato sulla facciata di ferro nero del block che fungeva da Chiesa.

Il manifesto diceva più o meno: "NULLA PUO' NASCERE DA NULLA, DUNQUE, NON CI PUO' ESSERE STATA CREAZIONE SENZA CREATORE!". Ma niente m'era mai apparso così grezzo e sciatto quanto quel dunque ineccepibilmente conclusivo. Niente così smaccatamente senza senso, mistificatorio... Pur bambino, infatti, non avevo dovuto aspettare molto per domandarmi: E il creatore, allora? Chi è che ha creato il creatore se nulla viene da nulla?! Fetenti, ecco cosa siete...!

Così, immobile nei miei stracci intostiti di sporozia, guardavo fuori e cullavo le mie speranze esauste, esaurite... come una mamma pazza cullerebbe il suo fantolino morto e freddo.

Vennero gli operai, le maestranze indigene a basso costo e i crumiri, vennero i grandi trattori, escavatori e spianatori, vennero manipoli di architetti/yuppies, vennero baristi, albergatori e trattori meridionali, per aprire caffè e locali di intrattenimento e svago, vennero file e file di puttane e sacerdoti con stivali di gomma per difendersi dal fango primigeno che imperversava... coprendo i crocifissi con teli di cellophane.

Vennero, infine, quando tutto fu pronto, i ministri e il capo del governo, vestiti come il buon senso pacchiano ri-

chiedeva, insieme ai devoti mafiosi, ai capi bastone e ai grandi vecchi... Le lunghe automobili ministeriali schizzarono il popolo attonito nella pioggia torrenziale mentre poliziotti e carabinieri richiamavano all'ordine con avvertimenti logici e colpi di spranghe di ferro sui denti... e sulle vecchie ferite, mai veramente rimarginatesi, della povera gente.

Ma il momento più intenso fu quando, oscurando tutto il nuovo mondo ancora grondante e luccicante d'acqua, giunse il Signore Iddio Padre in persona...

Il capo del governo, accompagnato dal ministro degli Esteri e da alcune delle più alte personalità ecclesiali e sportive, si fece avanti sciacquettando colle sue scarpe di vernice nelle pozzanghere nuove di zecca e nel nuovissimo fango, ancora lido, che gli operai alacri avevano appena finito di piazzare.

Superando con abilità alcuni cavalli di frisia e mucchi di assi che ancora non s'era fatto in tempo a portare via o a piazzare ai confini del mondo, il presidente strinse, o meglio, artigliò come potè, la punta dell'unghia del mignolo di Dio Padre...

(Tenuta, per qualche vezzo geriatrico, inusitatamente lunga e puntuta e che, per una deprecabile incongruenza tecnico/organizzativa, era però tutta lorda, cioè, piena di fango e lordura nera).

Ci furono degli applausi, degli evviva e qualcuno dei porporati romani, più emo-

tivo, scorreggiò goffamente nella luce scialba del mattino nuvoloso.

Le fanfare intonarono alcuni inni sacri e dopo poche parole cerimoniose e untisime del presidente del consiglio, tutti seguirono Dio al banchetto allestito con un lusso stravagante dallo I.O.R. ai piedi del più alto dei mastodontici silos che celavano i missili termonucleari americani.

Dio mangiò e bevve a quattro palmenti, imitato da tutti i rappresentanti del Governo di Solidarietà Nazionale, raccontando un sacco di barzellette retrò.

Poi, in un'apoteosi di spruzzi di fango, si congedò dal suo gregge.

Guardai con un certo disgusto misto a disprezzo i Liberatori allontanarsi nella melma sulle loro limousine nere e blu, alzando schizzi gelidi di acqua lercia sui piedi dei bambini scalzi che si ficcavano le dita nel naso, indifferenti.

Più in là, presso le ultime baracche - che un simulacro di sole sciatto illuminava di una ancor più deprimente miseria - uno dei grassi notabili aveva scoperto un piccolo Cartello/Stele, con la Croce Cristiana e La Stella della Repubblica in cima... "BENVENUTI AL MONDO NUOVO. LXXXVI REPLICA", diceva.

Augusto Panebarco De Meo

(1) - Era rimasto solo un vecchio striscione sfilacciato dietro la porta: "I bambini affamati ai bambini morti di fame!".

## IL CREDEnte È PIÙ CRUDELE DELL'ATEO

Davide uccise Urija per rapirgli la moglie Betsabea, non però con la rassegnazione di andare all'inferno ma perché convinto che Dio l'avrebbe perdonato; e lui sarebbe tornato anche sereno, cioè si sarebbe scrollato il rimorso che suscita in ogni persona umana che si macchia le mani di sangue. Infatti egli nel Salmo n. 50 dice: "Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe, purificami dal mio peccato. Non respingermi dalla tua presenza. Rendimi la gloria di essere salvato". Dio, secondo i credenti, perdonerebbe tutto e sempre; basta soltanto pentirsi; ricompensa anche la vittima. Nel caso di Davide, Dio avrebbe poi assunto in Paradiso Urija e, perdonata anche Betsabea, avrebbe reso felice costei e dopo avrebbe mandato in Cielo tutti e tre insieme. Quindi il credente convinto di tutto questo, volta per volta che commette un crimine, se ne libera; raggiunge la catarsi dopo essersi recato o da un prete o davanti a un quadro religioso per confessarsi; e il giorno dopo se deve commettere un altro crimine, lo fa. Mentre l'ateo, quando commette un delitto, resta perennemente col rimorso, e poiché sa che non esiste alcun Dio che possa risarcire la sua vittima, se può si dà da fare lui stesso per poterlo fare; anche per scrollarsi di dosso l'incubo del suo male.

La credenza in Dio è un male che è nato con l'uomo, e si conserva a causa del nostro limite e della nostra megalomania. Di quest'ultima sono affetti specialmente alcuni "intellettuali" appunto perché intellettuali; e cioè poiché sanno scrivere con dovizia di stilistica e sanno parlare con eleganza di linguaggio, ne sono infatuati come se avessero inventato chissà che; e pensano che se son convinti loro che Dio esiste, non vi possono essere dubbi. La pensano in questo modo tutti coloro che possiedono una cultura scolastica, quelli cioè che non sono stati capaci di trasformare in senso democratico e progressista quanto hanno imparato a scuola; e si sentono di cattiva condotta quando non si comportano secondo tutto ciò che hanno imparato all'oratorio e quando "trasgrediscono" i costumi reazionari di cui sono impastati.

E poi ci sono anche gli aggravanti cioè la paura, l'impronta ancestrale, la non perfetta salute, ed altro. E quindi tutti portiamo questa tara superstiziosa che anche se si regge su una fanghiglia mobile, sembra issata su un indistruttibile muro di cemento armato.

La "fanghiglia mobile" che è una realtà storica, significa che gli dei partono dal totemismo per poi arrivare, piano piano, alle religioni attuali. C'è stato il Dio ebreo, che è stato anche capo dell'esercito in virtù della alleanza che gli ebrei conservano ancora nell'Arca santa;

ci sono gli dei greci e romani che combattevano anch'essi e i loro figli in guerra (Achille era figlio di Teti); c'è il dio indiano, protagonista egli stesso di lotte sanguinose: Indra, che aveva quattro braccia e quattro gambe, è stata assassinata da Visnu, il quale poi, insieme a Brahmà e a Silva ha costituito la Trimurtà (la nostra SS. Trinità) che ha illuminato Buddha; c'è il dio azteco, il sole, cui i propri fedeli dovevano sacrificare, cibandosi, degli uomini altrimenti si sarebbe oscurato il sole; c'è il dio dei Maya, prima il politeismo, poi il sole, poi il Kukulkan (il serpente piumato), cui offrivano sacrifici umani; c'è il dio egiziano, creatore e signore dell'universo e padre dei faraoni. E potremmo continuare (ma poi il Direttore dirà che non ha spazio) a dimostrare che si è trattato soltanto di idee onirico-paranoiche che poi strada facendo si modificavano in riferimento agli avvenimenti storici di civiltà e di progresso. Oggi, per esempio, nessuno adorerrebbe più un Dio-pianta o un Dio-animale; ma una volta lo si faceva; oggi nes-

sono più sacrificerebbe un congiunto, e neppure un amico e nemmeno qualsiasi creatura umana, per il proprio Dio; ma una volta si faceva.

Dio, concretamente, storicamente, seriamente non l'ha visto mai nessuno. Certo l'avrebbero visto, Abramo, col conseguente miracolo secondo il quale la moglie, Sara, avrebbe avuto un figlio nonostante la sua avanzata età; Mosè, nel rovereto in fiamme, che difendeva e miracolava gli ebrei e contrariava gli egiziani (si vede che Ammone era pavido, tirchio e pigro); e l'avrebbero visto molti profeti, anche se Giovanni, stizzito, dice che "nessuno ha mai visto Dio" (cfr. Giovanni I) "è Giovanni che attesta queste cose" (Giovanni 21,24). L'avrebbe visto Cristo, anche; ma prima della sua ipostatizzazione; cioè lo aveva visto prima di nascere dalla Vergine.

Sia chiaro che quando alludo al fatto che le religioni sono nate da menti malate, e si mantiene ancora, non va inteso come epiteto, che sarebbe quanto di più sciocco e di più cinico ci potrebbe essere nell'animo di chi intendesse ingiuriare un

**QUINTO MEETING ANTICLERICALE FANO / AGOSTO 88**

Mannaggia al diavolo. A conferma che quello del clericalismo (e della religione anche) è un «problema inesistente»... siamo giunti al 5° appuntamento anticlericale.

Prima di fissare gli incontri preliminari per la costituzione del programma dettagliato del Meeting, invitiamo tutti gli interessati a farci pervenire al più presto possibile proposte concrete per interventi, mostre, ecc.; a tale proposito ricordiamo che già sono stati «suscitati» alcuni argomenti per i dibattiti:

- Religione, morale e sessualità, tema già affrontato lo scorso anno ma che era nostra intenzione ampliare con la discussione sulle recenti prese di posizione del papato su omosessualità, etica, scienza.
- Il ruolo degli enti ed associazioni cattoliche nella rete assistenziale. Il volontariato.

- Il mondo musulmano e gli integralismi religiosi.

Altri problemi suscettibili di approfondimento sono:

- Politica scolastica tra Chiesa / Stato / mercato; tema che, viste le recenti agitazioni Cobas, andrà riaffrontato con concretezza.

- Finanza Vaticana e finanziamenti statali. Questo tema è stato presente nella scorsa edizione del meeting con una mostra: Settimo: non rubare, ed è stato oggetto di discussione all'Assemblea dell'Associazione per lo Sbattezzo, in merito al prossimo finanziamento IRPEF della Chiesa cattolica.

(...) ricordiamo che è in preparazione anche una raccolta di materiale per la mostra «Arte e satira anticlericale».

Chi ha proposte da fare e vuole dare il proprio contributo (anche solamente tecnico) attivo, scriva al più presto e lasci possibilmente un recapito telefonico. Circolo culturale «Napoleone Papini» - via Garibaldi 47 - 61032 Fano (PS).

ammalato con riferimento alla sua sofferenza.

L'idea dell'esistenza divina in ogni angolo della terra in persone che neanche si conoscevano tra di loro, e il fatto che quell'idea veniva a tutti press'a poco con le medesime caratteristiche, celebrando gli stessi riti che dimostravano innegabilmente la natura patologica, come i sacrifici di propri familiari a Dio, è del tutto evidente che si è trattato di squilibrio mentale, e non può essere altrimenti, vuol dire che tale comportamentismo è parte integrante della natura dell'uomo, cioè non è una malattia ma trattasi di una componente della struttura del cervello umano che lo porta a farneticare, a vaneggiare. E non deve considerarsi una anomalia, una malattia così come non è anomalia di alcun genere il non avere altri due occhi dietro la nuca che pur ci servirebbero tanto per guardare all'indietro senza doverci girare. Però sappiamo che per guardare dietro dobbiamo girarci, e lo facciamo. Mentre non sappiamo che quel Dio immaginato appunto perché ci mancano nel cervello quei "due occhi dietro la nuca"; è soltanto dovuto alla struttura umana e nulla di più.

Certo, il credente dirà che averlo "intuito" in tutte le parti del mondo sarebbe la prova della esistenza di Dio. Questa tesi è assurda perché cieca e manifestamente non rispondente al vero, se pensiamo che, come abbiamo fatto osservare, Dio prima sarebbe stato "intuito" in forma di animale, poi di pianta, poi di sole, poi di animale ancora nei Maya; e ancora in politeismo e in monoteismo dalle sembianze umane, che combattevano vincendo e perdendo le guerre insieme alla gente terrena; e generavano anche dei figli insieme a quest'ultima: Achille era figlio di Teti; e poi tutti gli dei pretendevano dei sacrifici umani; e si scontravano anche tra di loro: anche il nostro Dio si sarebbe scontrato con Lucifero, l'attuale diavolo.

Certo poi della religione, e fino ai nostri giorni, si son fatti tanti usi spudoratamente speculativi. Infatti Crizia la definiva "La polizia politica". La Democrazia Cristiana, con la Croce, ha suggestionato tutto l'elettorato, per poi tradirlo, inculcando nell'animo di tutti che votando contro la Croce era peccato. E, anche se si vergognano di ammetterlo, la stragrande maggioranza dell'elettorato democristiano ne è convinto anche adesso; ed è per questo che nonostante la sua politica spudoratamente antipopolare mantiene le sue folle veramente inane di elettorato.

Vincenzo Buccafusa

## un dibattito

## LIBERAZIONE NAZIONALE E LIBERAZIONE INTERNAZIONALE

## STATO E RIVOLUZIONE

Premetto il mio dissenso dalla concezione leninista espressa in "Stato e rivoluzione". La rivoluzione sociale abbatte subito lo stato. Senonché tante sedicenti rivoluzioni, e quella russa in particolare, hanno ricreato lo stato.

La conclusione da trarne è la seguente: una società senza stato si fonda su condizioni oggettive, materiali, sociali già maturate. Non si fonda su condizioni soggettive da costruire, non c'è ad esempio da educare alla rivoluzione con la parola e l'esempio di qualche piccola minoranza. LO STATO SI RIPRODUCE SEMPRE NELLE ECONOMIE CHIUSE

In chiave determinista si può affermare il seguente principio: ogni zona del mondo singolarmente presa è obbligata ad avere quella precisa società e non altre.

Ci sono economie relativamente chiuse rispetto al mercato mondiale. A partire da questa caratteristica, si illudono di poter arrivare ad una chiusura totale, di sganciarsi da ogni negativo condizionamento esterno. Sognano isole felici, terre promesse, regni della libertà. Più fami-

liarmente si parla di liberazione locale e nazionale.

Una simile teoria dovrebbe essere abbandonata subito, non tanto perché la si voglia dimostrare infondata, quanto perché lo è alla prova dei fatti. Ogni liberazione localizzata ha conosciuto un'effimera primavera, una breve parentesi di anarchia. Poi sulle sue ceneri si sono ricostituiti lunghi periodi di stato, si è condannati a riprodurre la vecchia situazione. Una simile autodeterminazione inganna innanzitutto se stessa.

Immensi territori sono stati agitati da lotte di liberazione. Pensiamo alla Russia del 1917 e nel secondo dopoguerra a Cina, India e Africa. Hanno alimentato tanti entusiasmi e speranze in occidente. Ma hanno anche rapidamente deluso. Non hanno scosso per nulla il pianeta.

Come spiegarlo. Si è in presenza di antichi modi di produzione seminaturali. Questi non possono sviluppare più di tanto le forze produttive, esse si trovano ad uno stadio troppo debole per garantirsi indipendenza e libertà. Si fanno facilmente sottomettere da poteri statali sedicenti rivoluzionari. Questi avvertono tut-

ta la loro vulnerabilità se non sviluppano rapidamente le forze produttive che hanno sottomesso, se non rincorrono la moderna rivoluzione tecnologica. Perciò vanno in giro per il mondo che conta a domandare aiuti, in parole più chiare la carità. Questo significa sottomissione e servilismo totale verso i padroni occidentali. Altro che vecchi vaneggiamenti per cui l'attacco mortale al centro partirebbe dalla periferia del mondo.

## SU UNA VOSTRA AFFERMAZIONE

Prescindete dal progresso capitalistico e dunque potete sostenere l'anarchia anche in società precapitaliste. Ma poi riconoscete che l'isolamento internazionale la fa fallire. Dunque venite con me che la rivoluzione è simultanea e perciò mondiale, oppure non esiste.



Invece la rivoluzione occidentale significa automaticamente rivoluzione mondiale. Infatti l'occidente è il centro del mercato mondiale: le sue merci sono le più indispensabili e per questo si dipartono per ogni dove, dominano.

## MESSIANESIMO SFRUTTATO DALLA SOCIALDEMOCRAZIA IN CONDIZIONI STORICHE IMMATURE

D'accordo con voi che il materialismo dialettico contenga aspettative messianiche. In sé non hanno niente di negativo. Piuttosto vero è che socialdemocrazia e leninismo le hanno sfruttate come una bella facciata per condurre in porto il tradimento esplicito. A ragione potete parlare di sconvolgenti risultati degenerativi per forze sedicenti marxiste.

Ma questo è potuto succedere e si spiega seguendo il metodo dialettico. Il capitalismo, dunque la forza produttiva e la maturità sociale del proletariato non erano ancora abbastanza sviluppati. Non ebbero la forza di reagire alla guerra imperialista. Rimane ancora confermato l'assunto marxista che solo lo stadio finale, attuale del capitalismo è in grado di generare il comunismo.

## CONDIZIONI STORICHE MATURE GENERANO LOTTE MATURE E LA RIVOLUZIONE

Il proletariato è in grande quello che un essere vivente è in piccolo. Per entrambi c'è una fase infantile, adolescenziale, matura e infine la morte. In un pas-

continua a pag. 4

## QUALE ENERGIA?

Le spiegazioni dettagliate sulle energie alternative, che seguono, sono tratte dal mensile di ecologia della mente e del corpo "Essere secondo natura".

### Energia idroelettrica

Una centrale idroelettrica sfrutta l'energia cinetica di una massa d'acqua che aziona una turbina idraulica.

Esistono due tipi di impianto: ad acqua fluente e a serbatoio: il primo raccoglie direttamente l'acqua dal fiume con un piccolo sbarramento, utilizzandola subito; il secondo accumula l'acqua in un bacino artificiale delimitato da una diga, utilizzandola solo nei periodi di maggiore richiesta.

La presenza di un invaso artificiale nel territorio, delle dighe basse e degli invasi relativamente piccoli delle centrali ad acqua fluente, ha un'importanza fondamentale se collocata in una progettazione integrata e globale che si basi sul cosiddetto uso plurimo delle acque. La regolazione e contenimento dei fiumi potrebbe favorire la stabilizzazione idrogeologica di vaste regioni, prevedendo piene e allagamenti, e permettere l'irrigazione dei terreni. I possibili danni ambientali derivano dalla presenza

di un invaso artificiale e quindi dell'esistenza sulle rocce del bacino, di un carico supplementare (il peso dell'acqua), non omogeneo a causa delle variazioni del livello dell'acqua legate ai cicli stagionali. Per evitare frane e smottamenti sono necessari uno studio geologico preliminare sulla zona dell'invaso e un controllo periodico delle zone di possibile instabilità. Il verificarsi di microsismi, se tenuto sotto controllo, non è da considerarsi negativo in quanto permette un miglior controllo sismico della regione alleggerendo l'accumulo di tensioni sotterranee.

Mentre, intorno agli anni '50, l'energia in Italia veniva prodotta prevalentemente da centrali idroelettriche, nel 1976 ciò si limitava solo al 25% dell'energia totale (sono state infatti chiuse 1300 centrali idroelettriche).

Il progressivo abbandono di questa fonte energetica è stato determinato sostanzialmente dallo strapotere dei petrolieri internazionali.

L'Italia quindi, che secondo stime internazionali (CEE e ONU 1976) sfrutta il 70% delle sue risorse idriche, con l'altro 30% potrebbe produrre 4000 MW, pari alla produzione di 4 centrali nucleari del tipo di Caorso. L'obiezione dell'alto costo

sa sta nella situazione stessa: un paese già arretrato e infine azzerato dalla guerra con tutti gli sconvolgimenti prodotti all'interno, un popolo sfinito, impotente, isolato. Le situazioni creano sempre e comunque gli uomini adatti a gestirle, non viceversa.

### MEZZI E FINI

Sul mio conto dite "L'autogestione delle lotte è... ridimensionata a elemento puramente metodologico". Invece voi parlate di "proiezioni di tipo libertario che vanno aldilà della fase contingente dello scontro ed è anche progetto... di autogestione sociale". Senonché siete voi stessi a stabilire l'unità di processo e risultato. Ne deduco che se mi riconoscete un metodo di lotta autonomo vi sarà un corrispondente risultato.

Ho accennato alle economie chiuse, intrinsecamente fragili che tendono alla lotta di liberazione nazionale. Ad esse si contrappone l'infinita forza del capitale mondiale. Frequentemente esso è sembrato perdere, ad esempio nella Russia di Lenin e nella Cina di Mao, in Vietnam, Nicaragua e altrove. Tutte pie illusioni. Sconfitto in un modo, il capitale ritorna in un altro ancora più forte, con la sua potenza economica: non a caso si parla di neocolonialismo. L'indipendenza è di nome, non di fatto. Ha comportato tanta agitazione per niente.

Come tutte le guerre, anche quelle di liberazione comportano duri costi: inquadramento militare di tutta la società, ferrea gerarchia e sottomissione, violenza e sfruttamento nelle forme più barbare e primitive. Rimangono alcuni spiragli di tolleranza per non deprimere troppo il morale generale e vincere. Ma la vittoria militare si trasforma in sconfitta totale per il popolo. Le concessioni non hanno più ragion d'essere e prima o dopo vengono soppresse. Dunque nella sconfitta come nella vittoria nemmeno le guerre di liberazione portano qualcosa di nuovo.

del kW idroelettrico è totalmente superata dalla rapida crescita del costo del kW nucleare.

La centrale idroelettrica inoltre, rispetto alla nucleare, presenta il vantaggio di essere costruita con tecnologia e macchi-

nari interamente italiani, di non aver bisogno di combustibile da importare e di richiedere limitati oneri per manutenzione ed esercizio. Attualmente l'energia idroelettrica in Italia costituisce il 24% della produzione globale.

## PER UNA ENERGIA DECENTRATA

Facendo seguito all'articolo del Netino Libertario e alla successiva nota redazionale apparsi su SL n. 52, propongo alcune riflessioni sulla questione energetica e sui suoi riflessi politico-sociali.

Io vivo in Valle d'Aosta, regione ricca di risorse naturali male utilizzate, e noto come proprio grazie alla continuità, e d'altronde inevitabile, osservazione della natura montana ci si possa rendere conto dell'assurdità e della strumentalità del modello di sviluppo energetico che oggi viene indicato anche da tanta parte della sinistra ufficiale. Al di là della questione nucleare, che da sola richiederebbe chilometri di carta e inchiostro, ciò che oggi è da mettere in discussione (e gli anarchici già lo fanno) è l'alternativa tra produzione centralizzata e produzione decentrata, con la conseguente gestione - che sarà centralizzata o decentrata anch'essa di riflesso - e con tutto l'insieme di radicali trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali che la seconda ipotesi comporterebbe se venisse adottata in alternativa alla prima.

La mia regione, e tante altre come lei, in virtù della sua ricchezza di risorse idriche e grazie alla sua particolare strutturazione in vallate fisicamente separate da montagne di notevole altezza, si presta alla realizzazione di momenti produttivi autonomi, e già i nostri avi lo sapevano perché non v'è villaggio che - per quanto piccolo sia - non abbia il suo vecchio mulino ad azionamento torrentizio, esempio di spirito pratico e di tecnologia popolare oggi quasi scomparsi. Ogni villaggio, paese, cittadina, potrebbe autoprodurre con la sola forza delle acque una tale

quantità di energia elettrica da soddisfare non solo i bisogni ma anche i vizi dei propri abitanti; e l'esperienza autogestionaria che ne deriverebbe sarebbe educativa e rivoluzionaria al tempo stesso perché sottrarrebbe potere agli enti produttori di stato e non, regalando alla coscienza popolare un meraviglioso esempio di come l'organizzazione sociale libertaria potrebbe portare con l'autogestione e con la riappropriazione delle risorse al miglioramento della qualità della vita (smettendo anche quei marxisti che ancora sostengono che la coscienza socialista delle masse la costruiranno dopo aver costruito il socialismo e smascherando i falsi autonomisti che si nascondono all'ombra dello stato e poi spuntano nel piatto in cui mangiano).

Esperienze attuabili di autogestione oltre a costituire momenti di riappropriazione di ciò che è nostro e valide alternative alla continua dipendenza dal capitale, sono esempi reali di elementi di anarchia che inseriti in un contesto ostile possono avere senz'altro dei grossi limiti ma che hanno una grande valenza educativa nella misura in cui l'osservazione di fatti concreti porta alla presa di coscienza e magari al risveglio di ciò che è latente in ognuno.

Educazione e rivoluzione sono sempre strettamente legate tra di loro e l'una non può esistere senza l'altra, esse iteragiscono e l'azione sociale e politica dell'oggi, nel quotidiano, è momento essenziale per la costruzione di un domani di libertà fondato sull'autodeterminazione.

Corrado Olivotto - Aosta

..... da pag. 3

## LIBERAZIONE NAZIONALE

sato ormai lontano un proletariato ancora debole aveva bisogno della tutela sindacale e partitica. Oggi invece appaiono anacronistiche ed incapaci di assolvere alla funzione per cui sono sorte. Già ginnegate a parole, stanno per esserlo anche nei fatti. Il proletariato deve contare solo su se stesso e sta dandone prova con i cobas. Per qualcuno saranno un fenomeno sconvolgente ed inatteso, ma a ben vedere erano prevedibili e logici. Esprimono la lotta autonoma di classe del periodo prerivoluzionario, sono la premessa del futuro potere dei produttori nella società. Confermano la concezione progressiva della storia per cui capitale e lavoro nascono, crescono e muoiono insieme trapassando nella società senza classi.

### BASE E CENTRO

Per la sconfitta della base attribuite una parte di responsabilità al costituirsi d'un potere centrale. Non vedo qui il problema: ogni società complessa tende spontaneamente ad organizzarsi con un minimo d'efficienza, costituendo un centro in rapporto con la base. Il vero problema non è di forme, ma di sostanza: se la base sia o no abbastanza forte da tenere saldamente in pugno il centro.

È d'obbligo riferirsi all'esempio bolscevico. Giusto accusare il gruppo dirigente di controrivoluzione. Ma esso l'ha solo gestita, è stato la conseguenza d'una situazione controrivoluzionaria. La cau-

La coerenza tra mezzi e fini rivoluzionari, i mezzi adatti a fini liberatori stanno altrove. Consistono nella lotta di classe a partire dai luoghi di lavoro, dall'organizzazione che da essi e dalla società civile in genere nasce. Solo in un simile contesto le masse sono protagoniste in prima persona, manifestano il loro potere diretto, non può emergere qualcuno a dominarle, si parte bene per finire bene.

Le lotte polacche dell'80 e 81 sono state un brillante esempio di ciò che voglio dire. Agli esordi hanno paralizzato l'apparato politico-militare. È vero che sono state sconfitte dal golpe. Ma questo non dipende minimamente dal fatto che si sono condotte le lotte in modo sbagliato (questo lo pretendono i soliti leninisti, questi "geniali strateghi della rivoluzione"). Hanno perso perché nascevano da una civiltà insufficientemente sviluppata. Se ce ne fosse ancora bisogno, ciò conferma per l'ennesima volta che in qualunque caso l'oriente deve essere aiutato da occidente. Solo esso infatti ha un avanzato grado di sviluppo e forza sociale, una potente società civile. Solo esso dunque è in grado di abbattere la prima ed ultima autorità costituita con la forza, lo stato.

Tiziano Galante

### Risponde la redazione

Diverse sono le cose che condividiamo nella lettera del compagno Galante; così come su altre dissentiamo e per altre ancora occorrerebbero delle ulteriori precisazioni. La posizione della "rivoluzione in un solo paese" o dell'"isola felice, non ci appartiene; si tratta di una pretesa che non reggerebbe un solo minuto in piedi. Per questo non ci definiamo separatisti o nazionalisti. Con questo però non vogliamo togliere valore alla questione nazionale (culturale in senso esteso) che è una

tappa (né la prima né l'ultima) necessaria del processo di liberazione sociale di ogni popolo. Il cosmopolitismo è stato ed è dannoso allo sviluppo dell'internazionalismo. L'oppressione nazionale va considerata a fianco di qualsiasi altro tipo di oppressione.

In quanto alla "periferia": è chiaro che non c'è solo la periferia dell'impero, ma anche quella dentro l'impero, e non tutte si assomigliano; il problema è di rapportarle l'una con l'altra, di legare le lotte della metropoli a quella delle comunità oppresse, ecc.

Noi non amiamo lo schema fisso né il ghetizzarsi in un qualsiasi presunto "centro del mondo"; così ci andremo piano sull'"automatica" esportazione della rivoluzione dall'Occidente al resto del Mondo. È vero invece che qualsiasi evento rivoluzionario, in qualsiasi angolo della Terra non potrà non avere ripercussioni in un Occidente attaccato alle mammelle dei continenti da lui sottosviluppati. È pericoloso affidare all'Occidente la "missione rivoluzionaria" (dopo la "missione civilizzatrice" dell'imperialismo). Marx dedusse che la potenza germanica annettendosi i paesi slavi avrebbe esportato un modello avanzato di capitalismo e la conseguente nascita della classe rivoluzionaria del proletariato. Altri dopo di lui crederono le stesse cose in diverse circostanze.

Non stiamo pensando sia la stessa cosa di quanto voglia dire Galante, ma resta riduttivo e inconcludente lasciare i popoli del resto del Mondo ad attendere la nostra rivoluzione e i nostri aiuti. Soprattutto quando ci si richiama alle possibilità antistatali dell'Oriente, che in parte condividiamo. Siamo per lavorare ovunque, ben attenti ai fenomeni che ci circondano; fare la nostra rivoluzione e aiutare gli altri a fare la loro, e farsi aiutare a fare la nostra, in permanenza e alle radici, senza chiavi preconstituite del paradiso.

## MANICOMIO E COMUNITÀ

## TORNARE A VIVERE E A LOTTARE

Sul manicomio tutto sembra essere stato detto, molto è stato tentato, qualcosa è stato fatto. Mai abbastanza: perché non si tratta di creare servizi, né di preparare tecnici, ma piuttosto di 'liberare' migliaia di persone dalla prigione allucinante in cui sono finite.

Nella nostra Sicilia Liberticida, manicomio (Palermo 700 internati, Messina 600, Agrigento 400...) e cliniche private (concentrate nel catanese) sequestrano e annichiliscono gente di varia umanità, incappata nel circuito psichiatrico dell'eliminazione fisica e dell'azzeramento psicologico di ogni differenza.

I manicomio sono stati chiusi, ma hanno intrappolato dentro proprio i più soli, i più poveri, i più abbandonati (non certo "i più pericolosi"). Quelli che hanno il minor potere, quelli che forse non contano per nessuno... Dico forse perché la nostra esperienza ci insegna a non dare niente per scontato.

Del resto esiste anche una Sicilia Libertaria, diffusa, presente, attiva; una Sicilia della Tolleranza, che è sempre il primo passo verso la comprensione della differenza altrui. Sappiamo che dietro ogni familiare internato sta una storia di povertà e di emarginazione della famiglia stessa. Non una vocazione sistematica all'eliminazione fisica e psicologica della differenza, ma una 'necessità' di semplificare una vita familiare che il 'matto' rendeva complessa e complicata.

Per ciò stesso i legami fra internato e famiglia di origine non vengono meno neanche dopo decenni di istituzionalizzazione. Ed è a partire da questi legami e da quelli 'possibili' che si può ricostruire quella solidarietà che sola può liberare ogni internato e porre fine nella realtà e nella fantasia all'esperienza divoratrice del manicomio.

Il manicomio non si smantella con le leggi, né coi servizi 'alternativi', né con la deportazione di massa dai fatiscanti manicomio alle cliniche private. Non si risolve il problema con l'istituzione di case-famiglia o gruppi-appartamento, perché si ripropone la convivenza 'forzata', la delega ad altri, la necessità di luoghi 'adatti' a contenere la follia.

I veri punti di riferimento dell'internato sono la famiglia e la comunità da cui proviene. Tornare a casa (e non necessariamente la casa di famiglia) vuol dire fuggire i fantasmi e confrontarsi con la realtà: con l'unica realtà che per lui esiste ed è significativa.

Uscire dal manicomio con la possibilità di gestire uno spazio proprio, una propria casa, vuol dire partire con il piede giusto per poter in seguito mettere (se si vuole) alla porta i 'propri benefattori' e scegliere da sé la vita che si vuole condurre nella realtà.

Così ogni lettore se fruga bene nella sua memoria o fra le sue conoscenze troverà qualche storia che ha fatto capolinea al manicomio di turno. Alcune di queste storie si sono ormai consumate, per altre ancora c'è molto da fare.

Se scrivo è perché spero di muovere i sentimenti e le gambe di ogni lettore perché vada alla ricerca di queste storie sepolte. Dispellirle è giusto, poiché cambiare il passato significa cambiare il futuro.

Voglio dare solo alcune indicazioni, nate dalla nostra esperienza, a quanti si riconoscono nel nostro modo di vedere la questione.

Innanzitutto occorre non dare per scontato che:

- i familiari "tutti" non vogliono avere niente a che fare con il congiunto (non tutti hanno partecipato al ricovero decenni addietro);
- la persona non aspiri che ad uscire dal manicomio o che ci stava ad aspettare;
- la comunità sia impreparata ad accoglierlo con solidarietà.

È necessario muoversi su più piani contemporaneamente: ricostruire tutto ciò che riguarda la persona e il suo ricovero; allearsi coi familiari che non hanno partecipato al ricovero; imparare con

molta umiltà a tollerare e a comunicare nei modi dell'internato; cercare di incidere sulla sua vita quotidiana in reparto; contattare e stimolare i suoi coetanei a recuperare il rapporto con lui; premere, se non si ha una casa a disposizione, sul proprio comune perché dia il suo contributo.

La casa messa a disposizione dai familiari, da qualcuno degli amici, affittata dal comune o meglio ancora affittata coi soldi della pensione di invalidità del soggetto stesso, dovrà servire per cominciare a sperimentare permessi "a casa" finalizzati ad un recupero graduale del rapporto col proprio paese.

Da questo punto in poi niente può e deve essere previsto. La cosa importante è mantenere la finalità che non è quella di assistere "a casa" vita natural durante l'ex internato, ma quello di fornirgli i mezzi per ritagliarsi un suo spazio di autonomia e di vita nel proprio ambiente.

Non occorre a nostro avviso essere tecnici, né essere specializzati in psichiatria. La nostra proposta è praticabile da tutti, poiché ognuno di noi, con poco, può dare a qualcuno la possibilità di tornare a vivere e a lottare nella realtà.

Siamo qui a disposizione di quanti vorranno seguirci e accompagnarci in questa strada di liberazione.

Giuseppe Bucalo  
Centro Sociale  
Via del Progresso, 36  
98023 Furci Siculo  
(Messina)

## SOTTOSCRIZIONE PRO CENTRO SOCIALE C.I.P.

Per contribuire concretamente a non far morire l'esperienza dei compagni di Furci Siculo; per potenziare la pratica e la riflessione che da anni è in atto, la redazione di Sicilia libertaria lancia una sottoscrizione; obiettivo immediato è quantomeno permettere di sopportare meno l'onere di affitto dei locali. Quanti vogliono aderire, possono mandare i contributi, tramite vaglia postale, a: Giuseppe Bucalo, via dell'Agro, 3 - 98028 S. Teresa Riva (ME). Tel. 0942/793393.

La redazione inizia la sottoscrizione con un contributo di L. 20.000.

## Che fare?

## MAFIA/STATO

Leggendo i quotidiani di questi giorni non si può fare a meno di soffermarsi un attimo sulle nuove rivelazioni che i pentiti di turno fanno.

Questa volta è toccato al boss mafioso catanese Antonino Calderone, anche lui come tutti gli altri mette in luce fatti e misfatti di quel potente settore piramidale gerarchico e brutale che è la mafia, vengono fuori gli intrecci che il potere mafioso ha tessuto e continua a tessere con i vertici di quell'altro potere piramidale gerarchico e brutale che è lo stato.

I nomi che vengono fuori sono sempre gli stessi, Lima, Gunnella, Ciancimino, e i centri di potere partitici che vengono messi sotto accusa vanno dalla destra fino alla sinistra.

Ad un lettore attento non può sfuggire assolutamente l'uguale e preciso scopo di questi due blocchi autoritari quali sono lo stato e la mafia, il loro scopo è comune, è il potere.

Potere sotto qualsiasi forma si manifesti, politico, economico, sociale e culturale. L'apparato repressivo dello stato si affanna a sgominare questo blocco ed a smantellare i loro capillari collegamenti con gli uomini politici messi sotto accusa. Si crea così una guerra frontale tra questi due apparati, l'uno, cioè lo stato, tenta con tutti i modi di cancellare l'altro, cioè la mafia.

I mezzi usati sono praticamente uguali a quelli dell'altro, si accentua la repressione, si riempiono di più le carceri, si ammazzano gli esseri umani, e tutto questo avviene nella più tacita delle intese fra questi 2 fronti.

Analizzando radicalmente questo fenomeno non si può fare a meno di verificare le analogie strutturali ed ideologiche che alimentano queste 2 mega-strutture, tutte e due vivono sfruttando il lavoro altrui, mantengono il loro potere usando metodi repressivi e brutali, la loro virtù è l'obbedienza alle regole imposte dall'apparato gerarchico, si servono ambidue dell'appoggio della chiesa e delle truppe militari assoldate per mantenere in atto le loro leggi ed infine ambedue per mezzo di tutto ciò ottengono i successi sperati.

Io penso che fino a quando esisterà la logica dello stato, con una società strutturata piramidale sia conseguenziale che forme di stato parallele vengano fuori (mafia, camorra), come è altresì conseguenziale che i vertici di queste simili strutture abbiano connivenze e tessiture d'azione comuni.

L'affanno dei boia dello stato (magi-

strati, commissari, giudici, carabinieri, polizia) per debellare l'organismo mafioso non intaccherà minimamente i pilastri che tengono su tale struttura, perché lo stesso stato che loro difendono non esiterà mai di allearsi con quelli che loro vogliono fare sparire, e questo la storia ce l'ha dimostrato molte volte.

A tal proposito possiamo citare esempi che non vengono cancellati dalla mente dell'uomo tanto facilmente: tutti ricordiamo della strage dei braccianti che a Portella delle Ginestre festeggiavano il 1° Maggio; ampi documenti dimostrano che fu la mafia ad aiutare gli statunitensi nello sbarco in Sicilia durante la 2ª guerra mondiale, come era la mafia una delle componenti che tramavano un golpe alla fine degli anni '60, come fu la mafia ad ammazzare a Palermo il compagno Pepino Impastato.

Chiaramente chi leggerà questo intervento si domanderà cosa può fare l'uomo qualunque per non essere stritolato da loro, ed è certamente questa la parte più complessa ed impervia di tutto il tema.

In quanto anarchico non amo e non sono in grado di dare panacee per i mali sociali, ed invito tutti a pensare il che ed il come fare, sperando che questo "che" sia di ognuno di noi e non di qualche altro moloch che decide di risolvere i nostri problemi.

Comunque posso ugualmente dire ciò che potrebbe segnare una piccola vittoria per gli essere liberi e non per qualche forma di potere.

Si è appurato che sia lo stato che la mafia per tenersi in vita si abbeverano nella stessa fonte, si nutrono dello stesso cibo e hanno uguali dinamiche comportamentali e mentali.

Tale riflessione induce a pensare che uno dei migliori metodi potrebbe essere quello di togliere l'acqua e il cibo a questi 2 mostri per portarli il più velocemente possibile fino alla morte.

Togliere l'acqua e il cibo significa non accettare le logiche del potere, dell'accumulazione selvaggia di beni e capitali, non delegare i propri bisogni e le proprie esigenze ad altri, cooperare con il prossimo anziché succhiargli il sangue, non rispettare leggi imposte e non eseguire ordini calati dall'alto, ma autogestire ed autogovernare.

Ma è chiaro che ciò non basta, dire formule in maniera assiomatica aiuta pochissimo, ciò che invece può realmente darci una mano sono le azioni pratiche nel quotidiano.

L'idea deve necessariamente riflettersi in azione, e questo forse si può ottenere solamente attuando una trasformazione nei nostri arredi mentali e comportamentistici.

Superare questo grosso ostacolo significa avere il coraggio di travalicare i limiti che ognuno di noi ha dentro di sé storicamente e culturalmente, ciò significa autocambiarsi ed incidere per un cambiamento esterno nella società.

La mafia e lo stato prima di essere dei poteri brutali che si materializzano con tutta la loro ferocia, sono delle strutture, che ognuno di noi porta dentro di sé, e le cause di questo fenomeno sono ampie e molteplici.

Tutti noi nasciamo e cresciamo in ambienti dove il culto della logica mafiosa viene religiosamente rispettato, e questo si riflette nel nostro agire sociale, i nostri rapporti sono inficiati di questa logica aberrata del rapporto con gli altri esseri umani, e questo comportamento è il bozolo da cui poi nasce la larva potere.

E chiaro, arrivati a questo punto, che smantellare questi moloch che ci schiacciano premette una lotta contro la cultura ed i modelli che tutte le fonti di potere ci calano dall'alto, questo richiede una lotta di base autogestita e non delegata alla stessa gente che rappresenta la logica statolatrica e mafiosa.

Vanni Giunta

## INDIPENDENZA ECONOMICA EDIZIONI

Gaspere Petralia: Rarika; pag. 150, senza prezzo. Richieste a: Indipendenza economica, via Torrearsa, 78 - Paceco (TP).



Leciono 7 L'ESPERANTO 15 Ĉe la Hotelo

H Petro, ĉu tiu hotelo estas bona? hotelo : albergo  
 P Ne, Helena, tiu hotelo ne estas tre bona. ĉi tiu : questo  
 Sed ĉi tiu hotelo estas bonega. Mi vesper- vespermanĝi : cenare  
 manĝis ĉi tie antaŭ tri monatoj kun mia antaŭ tri : tre mesi fa  
 familio. monatoj :  
 H Ĉu plaĉus al vi veni kun mi por rezervi familio : famiglio  
 ĉambron en ĉi tiu hotelo? rezervi : rezervare, prenotar  
 P Helena, vi ŝercas! Kion vi volas diri? ĉambron : camera  
 H Hol Petro, vi miskomprenis min! Mi ne volas rezervi ĉambron por ni, kompreneble.  
 P Do, por kiu? mi- : (prefuso per cosa o  
 H Hieraŭ mia patrino ricevis leteron de mia onklo. hieraŭ : ieri  
 P Vi havas du onklojn, ĉu ne? Ĉu la letero ricevis : ricevere  
 venis de tiu, kiu loĝas en Usono, aŭ de letero : lettera  
 tiu, kiu loĝas en Francujo? onklo : zio  
 H G: venis de tiu mia onklo, kiu loĝas en tiu, kiu : quello che  
 Usono, kaj li alvenos post du semajnoj en Usono : U. S. A.  
 Italio. Kompreneble, li vizitos nin, sed alveni : arrivare, giungere  
 li restos en hotelo, ĉar nia domo estas post du : dopo due / fra due,  
 jam plena. semajnoj : settimane  
 P Ni rezervos la ĉambron nun. Kiom da noktoj resti : restare  
 via onklo volas resti? Ĉu vi scias, kiom plena : pieno  
 li skribis pri tio? kiom da : quanto (che quantità di  
 H Li restos ĉi tie kvar noktojn.  
 P Bone, mi venos kun vi por paroli al estro de la hotelo. estro : capo direttore  
 H Bonan matenon!  
 ESTRO Bonan matenon, fraĝlino. fraĝlino : signorina  
 H Ĉu vi havas liberan ĉambron? Mi volas libera : libero  
 rezervi ĉambron kun bano por mia onklo. bano : bagno  
 kiu venos post du semajnoj kaj restos kvar noktojn. Kiom tio kostos?  
 P Sep mil litroj por unu nokto, traŭno. litro : litro  
 H Do, la nome estas sinjoro Frank Braŭno. sinjoro : signorino  
 Mia patrino konfirmos tion al vi per sinjorino : signorina  
 letero. Bone, dankon sinjoro.  
 E Dankon, fraĝlino.  
 H Ĝis revido.  
 E Ĝis revido, fraĝlino.



TRATTO DA Jen nia mondo CoEdEs

Uno strumento contro l'imperialismo linguistico

Dopo il nostro appello ai lettori per decidere assieme sul futuro della rubrica "L'Esperanto" (Si-lib. 51), ci è giunta la lettera che segue. Sollecitiamo altri interventi in materia.

Mi sembra che in seno al movimento anarchico e libertario ci sono persone che trascurano la necessità di dare a tutti un facile e comune strumento di comprensione linguistico, quale è appunto la lingua internazionale Esperanto.

Chi è permeato di idee internazionali, chi lotta davvero per l'avvento di una società di liberi ed eguali su scala mondiale, chi propugna l'amicizia internazionale dei popoli, non può non porsi il problema della reciproca comprensione fra le nazioni senza alcuna discriminazione di carattere razziale, sociale, linguistica o politica.

L'Esperanto, che ha ormai cento anni di vita, vuole affiancarsi ad ogni lingua materna, non per sostituirsi ad essa, ma per donare ad ogni popolo la possibilità di capirsi con un altro di lingua diversa; l'Esperanto, pertanto intende essere solo la seconda lingua per tutti, utilizzata nei rapporti internazionali, per superare in modo semplice e razionale tutti i problemi derivanti dall'attuale babele linguistica. Nè sarebbe logico e giusto affidare a una lingua nazionale particolarmente diffusa il compito di diventare lingua internazionale.

Una lingua nazionale non potrà mai essere liberamente accettata come internazionale da altri popoli, poichè, se lo facessero, si porrebbero in una posizione subordinata, con conseguente perdita delle loro prerogative culturali e libertà. Solo il propotere economico, politico o militare d'uno Stato potrebbe imporre agli altri la propria lingua nazionale. Esiste un imperialismo linguistico, non meno pernicioso di quello politico o militare.

Per finire queste mie brevi note sulla necessità dell'apprendimento dell'Esperanto (e in seguito invierò dell'altro), vorrei sottolineare il fatto che l'Esperanto, oltre che lingua, è anche movimento, un movimento che si prefigge di diffondere gli ideali di pace e di fratellanza attraverso, appunto, l'uso di una lingua neutrale, facile, comune a tutti i popoli, una lingua da insegnare ai bambini, fin dai primi anni di scuola. Nell'inno "La Espero", caro ad ogni cuore d'esperantista, si canta: "En la mondon venis nova sento/tra la mondo iras forta voko"...; "al la mondo eterne militanta/ĝi promesas sanktan harmonion". (Nel mondo è sorto un nuovo sentimento/per il mondo va un forte richiamo...; esso promette una santa armonia al mondo eternamente in guerra). E ancora: "Sur neŭtrala lingva fundamento/komprenante unu la alian,/la popoloj faras en konsento/unu grandan rondon familian (Su un fondamento neutrale linguistico, comprendendosi l'un l'altro, i popoli faranno d'accordo un solo grande circolo familiare).

Carmelo Cimino

SPAZI SOCIALI A RAGUSA

Il documento del Circolo Culturale "A" apparso sullo scorso numero e diffuso in decine di copie a Ragusa, è stato riprodotto in parte dal quotidiano "Gazzetta del Sud" e letto e commentato a "Tele Nova"; qui, Emanuele Schembari, che da tempo presiede il comitato delle associazioni culturali ragusane che chiede un Centro Servizi Culturali, ha affermato di dividerne i contenuti, soprattutto ciò che riguarda il tema dei finanziamenti e la funzione di spazio sociale disponibile per chiunque, del "centro". Nel periodo che precede l'uscita di questo numero, ci sono state due riunioni delle associazioni e alcuni incontri con l'assessore. Mentre questo numero era in preparazione, si doveva svolgere un incontro definitivo per completare e approvare il regolamento del centro. In queste occasioni è apparsa evidente la preoccupazione delle varie associazioni, che si regolamenti la questione dei finanziamenti, attraverso il centro stesso; nonostante sia stato ribadito da tutti che debba cessare il regi-

me dei finanziamenti indiscriminati e discutibili, pare che comunque tutto l'interesse si esaurisce nella questione economica, mettendo in secondo piano quella della funzione dello spazio nel contesto cittadino. Questo, almeno, è apparso dagli interventi ascoltati.

Non crediamo che lo "statuto" del centro, che all'uscita di questo numero sarà stato già consegnato all'assessorato competente, nonostante si sia cercato di evitare interferenze dei partiti con una divisione netta dei ruoli tra apparato politico e gruppi culturali, sia riuscito a sciogliere i nodi di fondo che noi, con i nostri interventi, abbiamo cercato di mettere in risalto:

- 1) la questione dei soldi va affrontata solo nell'ambito delle attrezzature e della manutenzione dei locali, mentre non deve entrare nel merito delle specifiche attività culturali;
- 2) il centro non può pretendersi un collage fra associazioni diverse, nè un parlamentino che decide la politica culturale cittadina, vuoi perchè

questa è pura ambizione, e nello stesso tempo pretesa destinata ad impantanarsi nell'immobilismo; vuoi perchè non è questo il problema sollevato in questi anni;

3) per cui, al centro va preferita la semplice struttura, fruibile da tutti, senza altre pretese; il regolamento, deve semplicemente occuparsi degli aspetti legati alla funzionalità della struttura stessa.

In questo modo non ci saranno cavilli su cui potranno attaccarsi i soliti marpioni. Si tratta di cose alquanto semplici, eppure sembra difficile il recepirle, forse perchè gli scopi di molti sono sempre quelli di attingere alla mangiatoia pubblica, magari sotto forme nuove come un Centro Servizi Culturali? Vedremo.

P.G.

interventi

**Dormire, morire... forse sognare**  
 Il progetto del C.S.C. continua a dormire, non si sa se morirà. Io, e tante altre persone, ancora sogniamo la sua realizzazione, da tanti anni.

Adesso siamo arrivati ad un punto importante a Ragusa, un punto in cui l'efficienza, la lungimiranza è d'obbligo per una giunta di cui il P.C.I. fa parte, una giunta comunale che dopo quaranta anni riesce a tenere fuori la D.C.

Ragusa ha bisogno di tante cose, una delle tante è un servizio Culturale richiesto da tanto tempo e da tante persone.

È una carta importante che il P.C.I. con la sua presenza in giunta deve giocare bene, se vuole dare senso e qualità alla sua presenza nella giunta comunale.

continua a pag. 7

Dunque è importante individuare i locali già esistenti e di proprietà del comune, adeguarli o ristrutturarli per fini culturali e dunque anche attrezzarli per questi fini; questi locali vanno restaurati in quanto fino adesso sono stati lasciati nel più completo abbandono; tutto ciò avrà bisogno di mano d'opera, e si potranno utilizzare disoccupati iscritti presso l'ufficio.

Angelo Massari - Ragusa

## SICILIA PUNTO L NOVITA'

Paolo Schicchi «La guerra e la civiltà» - «mondo arabo e aggressione occidentale», uno scritto apparso durante la prima guerra mondiale come introduzione al dramma storico «Tutto per l'amore». Il testo è seguito da un «Profilo di Paolo Schicchi» di Michele Consentino. «Ci è sembrato estremamente opportuno - si legge nella nota editoriale - riproporre oggi questo lavoro di Paolo Schicchi su «La guerra e la civiltà» per la pungente attualità che spruzza da ogni concetto, e per soddisfare un'esigenza nostra di contrapporsi, anche in questo modo, alla campagna antiaraba, a difesa dei «valori di civiltà dell'Occidente», che ogni giorno, da

Chi, anni addietro, lamentava la monotonia della vita di periferia, il sonno culturale, il vegetare di qualsiasi cosa, è oggi costretto a ricredersi. In ogni stagione, paesi grandi e piccoli si lanciavano in imprese che brillano per l'originalità, il legame stretto con i costumi, la storia, l'economia del luogo. Ovunque, oggi, si stanziavano milioni e milioni per l'attuazione di programmi che devono rilanciare il turismo facendo leva sulle «tradizioni popolari».

tempo, siamo costretti a subire, ieri per giustificare un bombardamento omicida americano a Tripoli, oggi per ammantare di un fumo di omertosa complicità il genocidio palestinese da parte dello Stato d'Israele. Il terzo motivo era quello di dare spazio, il giusto spazio, a Paolo Schicchi, nel contesto della cultura rivoluzionaria e anarchica Contemporanea». Il prezzo del libro, che avrà all'incirca 120 pagine, è fissato in L. 7.000. Per richieste superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 30%. Questo, come gli altri titoli delle nostre edizioni, può essere richiesto tramite il conto corrente postale n° 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa. Invitiamo gli interessati a prenotarsi sin da adesso in modo da ricevere il libro prima delle vacanze estive.

Si è cominciato con le sagre, una più particolare dell'altra: della cipolla, della ricotta, del carciofo, del pistacchio, dei fiori, del pesce, dell'uva e del vino, del pane e del dolce, della salsiccia: imitazioni caserecce della più famosa sagra del mandorlo in fiore, business agrigentino multiscopizzato.

Se capita di aggirarsi per i paesi e le contrade più disperse, a fine dicembre, si viene assaliti dai presepi: quelli viventi (con l'unica variante dei gesubambini veri o in plastica), quelli di materiale variegato, quelli tradizionali; tutti seguiti dall'immancabile concorso sul presepe più bello.

L'estate, poi, al mare non ci sono serate in cui ci si possa annoiare tranquillamente; le «iniziative» d'intrattenimento ci raggiungano anche se non si desidera essere intrattenuti; gli assessorati al turismo e alla cultura sono scatenati nell'organizzare serate musicali e tours teatrali.

C'è poi la riscoperta degli antichi carnevali, tutti pomposamente «rivisitati»; poi le recite sacre di pasqua, le mille ricorrenze locali, le processioni religiose rigogliosamente rifiorite in questo clima d'autentico trionfo della Cultura.

Non è rimasto più nulla o quasi di «popolare», di «particolare», da far assurgere a richiamo consumistico; persino ciò che un tempo, era vergogna, oggi è elevato a vanto campanilistico.



È di nuovo il caso di gridare alla monotonia, alla staticità di un tempo; allora, almeno, sotto la neve dell'indifferenza, giacevano ben conservati i semi della nostra cultura. Oggi invece, portati alla luce del sole, ingrassati dai fertilizzanti ormonali delle casse assessoriali, questi semi sono esposti alle intemperie del consumismo d'assalto, al saccheggio del cattivo gusto, alla fregola spendacciona spesso non disinteressata di assessori al di sopra di ogni sospetto, e sono divenuti come i pomodori delle serre: grossi, coloriti e insipidi (che ci fanno rimpiangere i pomodori «veri», quelli saporiti e tritrigni della nostra terra).

Ma oggi è più difficile salvarsi: i semi rischiano di deformarsi, subire una trasformazione genetica senza precedenti, all'insegna della rinascita sociale e culturale, per giunta!

E allora, dopo aver lanciato questo grido: AIUTO, LA SAGRA!!, bisogna rimboccarsi le maniche per fermare l'etnocidio.

Papè Trippili

Continua, e si fa sempre più stimolante, il dibattito iniziato con l'articolo di Pippo Guerrieri «Le Rivoluzioni dei mutanti» (Si-Lib. 47). Questa volta pubblichiamo l'intervento di Costantino Cavalleri, di Guasila (CA). I precedenti interventi sono apparsi sui numeri 50, 51, 52, 53.

Fino in fondo però! Ciò che significa eliminare da una parte e dall'altra ogni forma di verbalismo inutile e dannoso, costituire un superfluo contorno di accuse reciproche, semidelaioni e minacce più o meno larvate alle persone dei compagni. Solo andando direttamente al nocciolo della questione è possibile un dibattito serio e, forse, la risoluzione di ogni atrito fra le diverse componenti del movimento anarchico.

Sarebbe inutile rinfangare il passato più o meno recente per trovare esempi sui modi assai scorretti di «dialogo» fra i compagni. Ciò che importa è che anche dalle colonne di «Sicilia Libertaria», malgrado le apparenze, gli interlocutori ripropongono a diversi livelli i modi errati di affrontare il dibattito sul (sui) metodo (metodi). Già Pippo Guerrieri, nel suo «Le Rivoluzioni dei mutanti», si comporta assai scorrettamente perché attribuisce diversa VALENZA a due contrapposte posizioni. Infatti, mentre si trattiene assai diffusamente a dialogare sulla posizione dei «mutanti» elimina con poche parole, e senza sfiorarne l'essenza, la proposta da lui definita «insurrezionalismo d'etichetta». Bene avrebbe fatto a separare la reale proposta di METODO avanzata dagli «insurrezionalisti d'etichetta» dal loro modo VERBALE, ed eventualmente dalla loro pratica di confronto con le altre componenti. Perché una cosa è condannare il MODO di dialogare e di rapportarsi agli altri, altra cosa è IL PROGETTO DI METODOLOGIA proposto e praticato anche dagli «insurrezionalisti d'etichetta».

Anche gli interventi successivi a quello di Pippo mirano a sminuire la tesi avversa senza dare conto appieno della sua

## dibattiamoci IDENTITÀ E PROGETTUALITÀ ANARCHICA E ALLORA DIBATTIAMOCI!

reale essenza. Franco Melandri a proposito dei «mutanti» afferma che rappresentano un «gruppo di RICERCATORI» (che cosa ricerchino poi non lo specifica). Di contro alle posizioni di questi vi sarebbero quelle «ULTRA-INSURREZIONALISTE che... non sono che la logica, e per certi versi ineluttabile, conseguenza di una visione dell'anarchismo e dell'azione anarchica che non vuole vedere - se non con i paraocchi dell'ideologia - i cambiamenti sociali e la sempre necessaria messa a punto della maniera di attuare la immutabile volontà anarchica...». Melandri dunque contrappone artificialmente dei RICERCATORI a dei presunti a-critici: DOGMATICI e, per la verità, anche un tantino mentecatti, dato che non sarebbero in grado di cogliere i mutamenti storici.

Aldo La Ganga non è da meno. Anche per lui gli «ultra-insurrezionalisti» hanno decisamente una capacità intellettuale assai ristretta; anzi «la strategia insurrezionalista... si è rivelata inefficace» perché «sperava di affossare il sistema e le strutture che lo rappresentano, opponendo una violenza maggiore di quella istituzionale». Per La Ganga la strategia insurrezionalista è addirittura il «più delle volte, senza un programma politico adeguato» perché tenderebbe essenzialmente «al fatto che il popolo, all'improvviso trovi la forza di insorgere». A questo punto, se davvero gli insurrezionalisti rispecchiassero il quadro che ci viene presentato dagli articolisti di cui sopra, dovremmo tutti noi domandarci: ma che cazzo di padri spirituali abbiamo mai avuto?

Ma, e meno male, le cose non stanno proprio nel modo che ci si vuol far credere. Per sciocchi che siano anche gli «ULTRA-INSURREZIONALISTI» colgono i mutamenti sociali al pari degli altri ed hanno pure, magari nascosto die-

tro il loro VERBALISMO ASSAI DURO, una progettualità metodologica che può essere senza dubbio criticabile e carente ma che in ogni caso non è emersa neppure un tantino negli articoli che li criticano.

Sarebbe emersa se ci si fosse attenuti ad un comportamento corretto che, d'altra parte, si pretende proprio dagli ULTRA-INSURREZIONALISTI (e giustamente).

In definitiva - e chiudo questa necessaria premessa - se davvero abbiamo a cuore le sorti del movimento di cui facciamo parte, se davvero vogliamo uscire da questa crisi, se davvero vogliamo rivitalizzare in seno alla società la nostra presenza ed influenza, confrontiamoci da COMPAGNI, dando ai nostri interlocutori la STESSA VALENZA POLITICA e la stessa INTELLIGENZA che presupponiamo di possedere noi stessi. Solo così il dibattito sarà ricco di proposte, i problemi verranno esaminati e dispiegati in tutta la loro ricchezza e noi tutti, al di là delle tendenze e posizioni che professiamo, avremo la possibilità di cogliere, di conoscere i lati positivi delle posizioni diverse dalle nostre.

Dunque rispetto al passato si sono verificati enormi mutamenti che hanno interessato tutti i diversi livelli della società umana: politico, sociale, economico, sociologico, culturale ecc. Tali mutamenti devono insegnarci diverse cose, a partire dal modo di impostare le nostre lotte, il nostro ribellismo, la nostra volontà immutabile di costruire rapporti sociali liberi ed egualitari. Il potere dispone oggi di strumenti più sofisticati rispetto al passato, per la manipolazione delle coscienze, per la creazione di consenso. Basti pensare alla radio, alla TV, alla stampa che, in sintonia con gli altri media, monopolizzano l'informazione e la cul-

tura in generale, falsificandola alle radici tanto che il grosso della popolazione vegeta una vita nell'illusorio, nell'apparenza, nella pseudo-realtà costruita dal potere/stato. I contorni di classe sono quasi scomparsi tanto che definire il sociale secondo i parametri «classici» della sociologia ottocentesca (se pure hanno avuto un qualche riscontro reale) è semplicemente assurdo.

RIMANE PUR SEMPRE PERÒ UNA SOCIETÀ UMANA LACERATA DALLA COMPRESAENZA DI RICCHEZZA E MISERIA, DI SFRUTTAMENTO E SERVITÙ, DI PADRONI E SCHIAVI, DI POTERE DA UNA PARTE E DI IMPOTENZA DALL'ALTRA.

Analisi più o meno complete sulla realtà attuale sono state avanzate da tutte le componenti il movimento anarchico che hanno evidenziato, tra l'altro, la perdita dei «contorni fisici» caratteristici del «vecchio» padrone; la necessità di utilizzare anche noi gli strumenti della tecnologia per contrastare ed arginare l'invasione dell'autorità a livelli inauditi; ecc. Volendo guardare bene dunque TUTTI abbiamo ben presente il fatto che l'oggi è assai diverso dal passato. Le diverse posizioni emergono semmai nel momento PROPOSITIVO e OPERATIVO in quanto ci si rifà a differenti metodi di lotta per pervenire al fine comune. C'è chi propone la NONVIOLENZA come panacea a tutti i mali; chi una «nuova sovversione delegittimante»; chi la creazione di momenti alternativi di vita che espandendosi a macchia d'olio grazie alla propria bontà corroderà i rapporti sociali esistenti; chi, infine, ri-attualizza il «vecchio» metodo insurrezionalista naturalmente adeguandolo ai tempi; chi radicalizza questo ultimo denunciando il comodo attendismo di varie componenti il movimento che pur rifacendosi al comune metodo rimanda l'azione alle calende greche.

L'aspetto più INTERESSANTE del fermento interno all'anarchismo attuale è proprio la CRITICA AL METODO INSURREZIONALISTA assimilato, spesso e volentieri (come abbiamo visto) ora al dogmatismo, ora alla «violenza tout court» ora alle barricate di ottocentesca memoria. Ma la realtà non è sem-  
continua a pag. 8

da pag. 7

## dibattiamoci

plistica come la sogliono presentare i "critici". Il METODO INSURREZIONALISTA è caratterizzato non dall'uso della "violenza" e/o dall'assenza di capacità critiche, bensì dal fatto che PONE COME MOMENTO FINALE DI UN LAVORO PRECEDENTE L'INSURREZIONE VIOLENTA DELLE MASSE SUBALTERNE.

L'INSURREZIONALISMO È UN PROGETTO DI LOTTA che presuppone:

- un lavoro costante di stimolo alla ribellione in seno alle classi (ceti sociali) sfruttate;
- una costante critica/controinformazione alla società autoritaria, demistificazione i contenuti;
- un costante attacco alle strutture del dominio;
- una presenza costante in seno ai ceti sociali che più sopportano il peso dello sfruttamento, dell'autoritarismo, dell'ingiustizia per stimolarli verso momenti di lotta sempre più avanzati e verso conquiste di nuovi e più ampi spazi di libertà.

Il modo pratico di attuare simili presupposti dipenderà da diversi fattori: dalla specifica realtà in cui si opera; dalla reale forza del movimento; dagli strumenti che si possiedono; dall'influenza che si ha nel sociale; dalla reale capacità dei compagni direttamente interessati; dal coinvolgimento o meno di strutture e movimenti a livello internazionale; dalla capacità generale di agire in funzione del progetto finale: appunto la INSURREZIONE ARMATA DEI SUBALTERNI. Come possiamo vedere dunque il METODO INSURREZIONALISTA È QUELLO MENO DOGMATICO PERCHÉ NON ESCLUDE A PRIORI NESSUN MOMENTO DI LOTTA PRATICA. Pertanto, a seconda delle reali situazioni, si avranno lotte "violente" e lotte "pacifiche", momenti educazionisti ed altri di attacco anche armato, atti di vendetta contro persone e cose del potere affianco allo sciopero della fame del compagno isolato.

È QUESTO E NON ALTRI IL METODO CHE SUSSUME TUTTE LE ALTRE PROPOSTE DI LOTTA AVANZATE DALLE DIVERSE COMPONENTI IL MOVIMENTO. Esso contiene anche qualcosa in più rispetto agli altri momenti: esattamente lo scopo cui mira, l'INSURREZIONE POPOLARE GENERALIZZATA, LO SCONTRO FINALE CONTRO IL POTERE ESISTENTE.

TUTTAVIA NESSUNO SARÀ MAI IN GRADO DI STABILIRE A PRIORI LA VITTORIA O LA SCONFITTA DI UNA INSURREZIONE, PER QUANTO VASTA QUESTA POSSA ESSERE.

Il fatto che le rivoluzioni-insurrezioni del passato siano state sconfitte (!) nulla ci dice in proposito. Solo un'analisi non superficiale e realmente STORICA dei fatti verificatisi concretamente in ogni singolo caso può darci i perché della sconfitta (!). Se così non fosse il prete potrebbe tranquillamente attribuire la sconfitta della rivoluzione spagnola o russa o francese al fatto che il suo dio è stato trascurato e si è vendicato nel modo da lui ritenuto migliore; il generale potrà attribuire la sconfitta alla cattiva strategia adottata a livello militare; e così di seguito. Essendovi questa incertezza-insicurezza sull'avvenire della insurrezione armata è giusto, però, chiedersi come mai ci si crede ancora. A titolo personale posso giustificare il mio atteggiamento perché basato sul seguente ragionamento: in campo sociale, a differenza delle altre scienze (più o meno esatte perché basate su esperimenti ripetibili e controllabili) non vi sono LEGGI certe, pertanto ci si può e deve basare solo sul probabile, sul più razionale, sul possibile. Confrontando l'ipotesi insurrezionalista con le altre la prima mi risulta la PIÙ PROBABLE, LA PIÙ CREDIBILE, LA PIÙ RAZIONALE per i seguenti motivi:

- tutte le altre ipotesi si basano essenzialmente sulla convinzione che il potere,

una volta trovatisi di fronte ad un rifiuto generalizzato di accettare ogni tipo di sottomissione, tranquillamente scomparirà dalla storia dell'umanità, se vogliamo dignitosamente, senza spargimento di sangue;

- le altre ipotesi si basano molto sulla BONTÀ interna delle nostre proposte/pratiche che riuscirebbero a coinvolgere, oggi in seno alla società stravolta da pseudo-valori, interi strati di popolazione, in quantità sempre maggiore. Non si tiene dunque conto della capacità del potere di influenzare qualunque sforzo di vita comunitaria alternativa pur non reprimendola direttamente con la forza; pensiamo all'inquinamento atmosferico, terrestre, marittimo e fluviale (il che annulla ogni sorta di sogno biologico in seno a questo sistema); pensiamo ancora alle sorti di eventuali comunità libertarie nel caso si trovasse nel bel mezzo di una guerra imperialista; pensiamo anche alla pseudo-propaganda del potere rispetto a quanto accade realmente all'interno di simili comunità ecc. Da questo punto di vista mi sembra veramente assurdo che oggi si continui a parlare di momenti di vita "alternativa" ai margini della società generale.

- infine un aspetto del tutto umanitario mi porta a criticare duramente i fautori della nonviolenza; tutti noi soffriamo nel vedere o semplicemente sapere che altri soffrono per i mali sociali; ora, come diceva il vecchio Malatesta (da diverse parti tirato in causa proprio per il suo umanitarismo), io posso decidere di adottare una forma di resistenza nonviolenta, di lotta nonviolenta quando la sofferenza riguarda la mia persona; ma se questo atteggiamento lo usiamo anche quando altri soffrono e noi non facciamo tutto il possibile per essi a causa della nostra cieca fede in un metodo (quello nonviolento appunto) è chiaro che noi stessi ci rendiamo responsabili di simili atrocità. Pertanto se mi si spara addosso e rispondo sdraiandomi per terra è un conto; ma se sparano addosso ad un'altra persona ed io, pur potendo intervenire magari colpendo con un altro fucile l'aggressore, non intervengo nel modo dovuto è un conto diverso,

che mi rende corresponsabile dell'assassinio.

- a ben vedere dunque alle "alternative" di lotta proposte rispetto all'insurrezionalismo manca appunto LA PROGETTUALITÀ: cosa rispondere infatti al potere una volta che riusciremo (se ci riusciremo) a convincere (quasi) tutti della bontà del nostro ideale? Cosa farà il potere? Gli eserciti forse si autodissolveranno, i vari Agnelli forse rinunceranno pacificamente alle loro "proprietà" perché attratti dalle nostre idee e modi di vita? Non solo è assurdo credere all'eventualità di un autodissolvimento del potere (politico ed economico) ma un simile ragionamento, come ha ben messo in evidenza Pippo, ci rende assai impreparati a tutti i livelli nel lavoro di dissoluzione dell'esistente e di costruzione del nuovo, e mette in dubbio ogni credibilità delle nostre idee-forza.

Pertanto il progetto insurrezionalista, malgrado i mutamenti (anche radicali) avvenuti rispetto al passato; malgrado le (naturali) difficoltà oggettive che oggi più di ieri comporta; malgrado il nostro maggiore isolamento dalle masse rispetto al passato resta pur sempre quello più razionale, più probabile. È vero che il "fronte insurrezionalista" è vario ed eterogeneo in quanto al suo interno "convivono" posizioni diverse fra cui quella accusata di "ultra-insurrezionalismo". Tuttavia se a questa posizione togliamo il contorno verbale - criticabilissimo - vi troveremo la critica all'attendismo, all'intendere il fatto insurrezionale come qualcosa che non si verificherà nel lontano futuro. Cosa che, di norma, conduce se non all'inazione sicuramente ad una dolce attesa di momenti migliori per impostare lotte conformi alla radicalità del metodo insurrezionalista.

Ma nell'attuale momento di vero e proprio attacco al metodo tradizionale, da parte di una vasta schiera di "mutanti"; nel momento in cui l'insurrezione viene rimandata a tempi migliori da parte di vasti strati di insurrezionalisti, non è forse auspicabile la presenza di uno stimolo continuo che riporti le cose e soprattutto la lotta nei suoi giusti termini?

Che si condannino pure dunque gli "ultra-insurrezionalisti" per il loro modo verbale ma ciò non deve indurci a buttare, assieme all'acqua sporca anche il bambino che vi sta dentro.

Costantino Cavalleri

## SERVIZIO LIBRERIA

- Costantino Cavalleri: Sardegna: anarchismo e lotta di liberazione nazionale, Ed. La Fiaccola, pag. 95 - L. 7.000.
  - Domenico Tarantini: Il veleno, storia di una tortura pulita, Bertani editore, pag. 142 - L. 9.500.
  - F. Madrid Santos: Camillo Berneri, un anarchico italiano/Rivoluzione e controrivoluzione in Europa; Ed. Archivio Famiglia Berneri, pag. 605 - L. 20.000.
  - D. Tarantini: Racconti d'Ivrea, Altamurgia Bertani, pag. 130 - L. 6.000.
  - A. Strindberg: Piccolo catechismo per la classe inferiore, Altamurgia Bertani, pag. 75 - L. 5.000.
  - Andrea Ferrari: Primo Maggio, origini e prospettive di un giorno di lotta internazionale sovversivo e scomunicato; La coop. Tipolitografica editrice, pag. 108 - L. 6.000.
  - Comité de lutte des Objecteurs: In lotta tra passato e futuro, Ed. Autogestione, pag. 120 - L. 3.000.
  - Nicola Misasi: Giosafatte Tallarico, Altamurgia Bertani, pag. 140 - L. 7.000.
  - M.A.B.: Organizzazione del Nucleo Autonomo di Base, Ed. MAB, pag. 14 - L. 1.000.
  - AA.VV.: Inform/Azione antimilitarista. La coop. tipolitografica editrice, pag. 200 - L. 9.000.
  - C. Berneri: L'Operaiolatria, Ed. Archivio Berneri, pag. 16 - L. 3.000.
  - C. Berneri: Gli eroi guerreschi come grandi criminali, ed. Archivio Berneri, pag. 38 - L. 4.000.
  - C. Berneri: Mussolini "normalizzatore" e il delirio razzista, Ed. Archivio Berneri, pag. 85 - L. 8.000.
  - AA.VV.: Memoria antologica, saggi critici e appunti biografici in memoria di Camillo Berneri, pag. 253, - L. 10.000.
  - Autogestione Quaderni n. 5: Dossier CNT (1936-60) pag. 30 - L. 3.000.
  - Autogestione Quaderni n. 7: Appunti contro la legge finanziaria 1985, pag. 45 - L. 3.000.
  - C. Berneri: Epistolario inedito, vol. 2°, Ed. Archivio Berneri, pag. 368 - L. 12.000.
  - Interventi e mozioni del convegno nazionale contro i diserbanti chimici, l'amianto, per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e sul territorio, pag. 32 - L. 2.000.
  - Autogestione Ferrovieri: UFAL: Il Sindacato Ferrovieri nel Movimento Operaio Italiano (1907-25), pag. 16 - L. 2.000.
- Inviare le richieste sul ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa, specificando la casuale.

## SICILIA LIBERTARIA

Da due numeri il deficit è ripreso lentamente a salire. Un cattivo presagio in vista dei mesi estivi. Ne tengano conto i compagni, che invitiamo ad incrementare la diffusione, le sottoscrizioni, e a procurare nuovi abbonati a Sicilia libertaria.

È uscito l'Indice per argomenti dei primi 40 numeri di "Sicilia libertaria"; si tratta di un quaderno fotocopiato che sarà spedito solo ai centri di documentazione che operano lo scambio con Sicilia libertaria. Chiunque altro desideri averlo può richiederlo inviando L. 3.500 sul CCP n° 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, specificando la casuale.

I collaboratori devono inviare i loro articoli (possibilmente già battuti a macchina) entro il 10 di ogni mese. Il nuovo indirizzo redazionale è il seguente: Giuseppe Gurrieri, vico Leonardo Imposa, 4 - 97100 Ragusa.

## CAMBIO INDIRIZZO CCP

Da questo numero indirizzo del ccp e della redazione coincidono.

Contributi e richieste possono essere fatti effettuando il versamento sul conto corrente n. 10167971 intestato a Gurrieri Giuseppe, vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa, specificando la casuale.

## RENDICONTO

Sullo scorso numero è saltato, per un refuso tipografico, il conteggio del deficit, che era di L. 70.960.

ENTRATE: pagamento copie L. 89.100 - abbonamenti L. 62.000 - sottoscrizioni L. 165.150. Totale L. 316.250.

USCITE: spedizioni L. 54.500 - corrispondenza L. 1.950 - composizione e stampa L. 320.000. Totale L. 376.450.

Deficit L. 60.200; deficit precedente L. 1.332.635; deficit totale L. 1.392.835.

## HANNO SOTTOSCRITTO

G. Emma (USA) L. 29.775 - A. Saetta (USA) L. 29.775 - Di Grandi (Milano) L. 3.000 - Franco (Ragusa) L. 9.600 - Mazzitelli (Parghelia) L. 3.000 - Felice (Chivasso) L. 50.000 - Diana (Cesano B.) L. 30.000 - Giovanna (Ragusa) L. 10.000. Totale L. 165.150. (Vi sono conteggiate anche le cifre eccedenti gli abbonamenti).

## FONDO COMUNE PER LE INIZIATIVE E LA PROPAGANDA ANARCHICA IN SICILIA.

Inviare i contributi a mezzo vaglia postale al compagno Antonio Rampolla, via Leonardo Da Vinci, 49 - 90145 PALERMO, specificando "pro fondo".

## Entrate a tutto marzo 1988

Circolo "A" Ragusa: Franco L. 10.000 - Pippo e Letizia L. 10.000. Totale L. 20.000; in cassa L. 297.000. Totale L. 317.000.

Una copia L. 700; abbonamento annuo L. 7.000 estero il doppio; abbonamento sostenitore L. 50.000. Per richieste superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 30%. Abbonamento gratuito per tutti i detenuti che ce ne facciano richiesta.

Stampato dalla Tipolitografia "Moderna" Via Santa Elisabetta, 20 - Tel. (0932) 942405 MODICA

# EMILIA RENSI

## MISTICA NON CREDENTE

*Emilia Rensi, autrice di un nutrito numero di saggi apparsi in Italia nell'ultimo ventennio, se ci ha dato a sapere molto del suo pensiero e delle sue riflessioni (i suoi libri sono per la maggior parte esauriti), ha sempre preferito mantenere nel mistero la sua vita, il suo "personaggio". Quanti di noi non conserviamo nella propria biblioteca, almeno uno dei suoi saggi?; eppure, su questa donna*

*capace di trasmettere ideali e conoscenze in un modo così pacato e nel contempo incisivo, fino ad oggi nessuno o quasi sapeva letteralmente nulla. A soddisfare una legittima curiosità; a ricoprire questo vuoto ha provato Giovanni Simonelli che offre ai nostri lettori un quadro della vita e dell'opera di Emilia Rensi, sintetico ma, riteniamo, esauriente.*

Emilia Rensi, donna esemplare per bontà, per modestia e cultura, è approdata, pessimisticamente ma con grande senso di realismo, alla quarta età in piena attività intellettuale e con un bagaglio di conoscenze e di esperienze da fare invidia.

L'ho conosciuta nell'agosto del 1968, presentatami dal fratello amico e compagno anarchico Franco Leggio. Ci ritrovammo a pranzo... e così trascorremmo alcune ore in proficua conversazione. Della Rensi, che non ho più rivista, m'è rimasto un indelebile gradito ricordo mai offuscato anche in virtù della saltuaria corrispondenza epistolare avuta con Lei negli anni successivi e per l'assidua lettura delle sue pregevoli opere. La ricordo nel suo aspetto fisico apparentemente fragile. Negli occhi cerulei brillanti e sereni rivedo - conoscendo la sua storia personale e della famiglia d'origine - qualcosa che sapeva di pensieri inespressi e, forse, il rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere ma che non fu. Ricordo il suo sorriso e la fronte spaziosa in un volto armonioso e gradevole nei suoi rilievi, quel suo parlare sommesso quasi timorosa d'infastidire l'interlocutore. Leggendo la di Lei autobiografia sinteticamente contenuta nel libro "IL RISCATTO DELLA PERSONA UMANA", pur sapendo di fare in qualche modo violenza al di Lei desiderio di rimanere nella penombra del quasi anonimo, ho sentito il dovere di redigere il presente articolo, quasi una scheda utile ai non pochi estimatori della Rensi, i quali da tempo mi chiedevano notizie della apprezzata Autrice.

Emilia è figlia del noto filosofo antifascista, avvocato e in seguito docente di "filosofia morale", Giuseppe Rensi e di Lauretta Perucchi, una giovane intellettuale svizzera vissuta in collegio come alunna ed insegnante. Ha una sorella, fattasi suora della Congregazione di S. Francesco di Sales, nata nei primi del secolo e di pochi mesi maggiore di Emilia.

Giuseppe Rensi nacque a Villafranca di Verona il 31 maggio 1871. Si laureò in giurisprudenza nel capoluogo nel 1893. Socialista, per sfuggire alle misure repressive del Governo del generale Pelloux (re d'Italia Umberto I°), nel 1898 fu costretto a rifugiarsi a Bellinzona (Canton Ticino), dove conobbe Lauretta, dalla quale ebbe le due figlie. Emilia Rensi ricorda, nella sua breve autobiografia, la sua lontana infanzia, la villetta dov'era domiciliata la famiglia... sita nei pressi della periferia di Bellinzona, in un quartiere allora alquanto isolato chiamato Ravechia; ricorda l'asilo... e la sua recitazione d'una poesia in occasione della festa

di chiusura; il trasferimento a Verona nel 1908 della famiglia e la sua iscrizione direttamente alla seconda elementare pur avendo soltanto cinque anni. A Verona il padre, dopo avere esercitato in Svizzera l'arte forense e il giornalismo, manifestando grande interesse per la filosofia, riprende la professione di avvocato. In questa città la bella e simpatica bambina Emilia frequenta le scuole elementari, a chiusura delle quali - su incarico della maestra - non ancora decenne, pronuncia la prima ed unica conferenza della sua vita. A Verona frequenta anche il ginnasio inferiore. Nel 1914 suo padre, conseguita la libera docenza di "filosofia morale" presso l'Università di Bologna, viene trasferito a Firenze per insegnare all'Istituto Superiore del Magistero. In questa città Emilia compie gli studi del ginnasio superiore e nella sua giovane mente ha inizio l'amore del bello. Ma nel 1916 il prof. Rensi è trasferito presso l'Ateneo di Messina, e qui Emilia frequenta il liceo cominciando ad innamorarsi della cultura. Suo insegnante prediletto è il prof. Valerio Milio, persona che rimase sempre "oscura", non ostante il suo grandissimo valore. Emilia confessa che i tre anni trascorsi a Messina, nello splendore della sua giovinezza, furono i più belli della sua vita. Nel 1918 il prof. Rensi viene trasferito all'Università di Genova per ricoprire la cattedra di "filosofia morale", rimasta vacante per la morte di Alfonso Asturaro. In questa città Emilia compie gli studi universitari laureandosi in lettere. Non ci saranno altri trasferimenti. Ma nel 1934 il prof. Rensi, a causa del suo costante antifascismo, viene esonerato dall'insegnamento ed assegnato al Centro Bibliografico Universitario di Genova. Ove rimane sino alla morte, avvenuta nell'Ospedale "Duchessa di Galliera" il 14 febbraio 1941, in conseguenza d'una operazione intestinale. Della moglie non si hanno notizie. Dell'altra sorella si sa che consuma la sua vita tra preghiere e attività letteraria agiografica entro le mura del convento del quale è dirigente.

Da quando l'ho conosciuta ad oggi sono trascorsi vent'anni, ma Emilia Rensi porta con serena e intelligente dignità il non lieve fardello d'una vita spesa nello studio dell'Essere e dell'uomo con leopardiano realistico spirito critico. È una scrittrice dalla coscienza diamantina, forse resa timida dai condizionamenti repressivi subiti nell'infanzia dai genitori (verso i quali spesso Emilia, sia pure indirettamente, ha parole dure), e perciò formatasi al severo tirocinio d'una successiva autoeduca-



## LA FINESTRA

zione fortunatamente sorretta e guidata da una cultura storico-umanistica d'ampio respiro e da una straripante carica ideale messa al servizio della persona umana. Dotata di una fresca e vivace intelligenza che sorride ironicamente alle sue molte primavere, ostile a tutto ciò che sa di condizionamento fideistico o comunque irrazionale pregiudizievole allo sviluppo sereno e proficuo della persona umana, Emilia esprime sin dalla fanciullezza fame di conoscenza ed un carattere indomabile di fronte alle avversità della vita, che oggi interpreta con spirito libertario (...non quello che, inteso in senso deteriore, provoca disordine morale e decadimento intellettuale e fisico), stigmatizzando tutte le iniquità prodotte dallo Stato totalitario di ieri e da quello sè-dicente democratico di oggi, il quale, dopo aver tradito le speranze della "Resistenza" e lo spirito della Costituzione, è corroso dal cancro delle ingiustizie, delle violenze, dei privilegi, degli scandali... consumati in mille diversi modi e a tutti i livelli.

Nell'eloquio la voce di Emilia è dolce, educata, quasi flebile, ma le parole, pensate, sono spesso di pietra viva per la consistenza dei concetti e la scelta dei contenuti, sempre nutriti di grande dottrina umanistica e di sagge riflessioni esistenziali espresse in modo semplice e inequivocabile.

Ho letto quasi tutte le opere della Rensi, della quale condivido il realismo pessimistico, soffuso da un vago misticismo ateo, che pervade ogni suo scritto; ateismo non privo di quella profonda religiosità che deve permeare la mente di chi sa vedere nella vita il "prodigio" creativo della Natura in una accezione panteistica sublimante, dove la comprensione, il rispetto, l'amore, la giustizia, la libertà individuale... costituiscono gli elementi essenziali di essa, per i quali la Rensi si batte soprattutto quando l'a difesa della vita è riferita a creature indifese o sventurate. Perché se è vero che il dolore fa crescere, tale evento può verificarsi solo se

si è in grado di gestirlo con intelligenza e coscienza nutrita di valori educativi, culturali ed esistenziali. Ecco, in rapida sintesi, le principali opere di Emilia Rensi.

• Nel 1964, stampato dalle Arti Grafiche - Basile C. di Genova, vede la luce **ANGOSCIA DI VIVERE**: un libro di 123 pagine, quasi una antologia di aforismi, di articolate riflessioni e di constatazioni, il tutto dedicato con sottile ironia - come scrive l'Autrice - "a coloro che, versando incessante amarezza nella mia vita, hanno suscitato alcune fra le più amare di queste pagine".

È una lettura che ha momenti di grande tensione morale e sentimentale, coinvolgente e idonea per comprendere determinati valori della vita nei suoi molteplici aspetti, talvolta così orripilanti e feroci che dovrebbero suscitare nell'uomo consapevole indignazione e condanna, da estendere a qualsiasi causa che produce sofferenza e danni, crudeltà, schiavitù, ingiustizia.

Dall'incontro, a Genova, nel gennaio 1967, con l'anarchico Franco Leggio, si dà inizio alle Edizioni La Fiaccola, con la ristampa della "Apologia dell'ateismo" del padre, prof. Giuseppe Rensi, con una stimolante introduzione del prof. e libero pensatore Renato Chiarante. Alle Edizioni La Fiaccola Emilia Rensi offre una collaborazione etico-culturale che è una esaltazione del libertarismo più pregnante e stimolante. Così, nel 1969 le Edizioni La Fiaccola, responsabile l'anarchico Franco Leggio di Ragusa, (che curerà le successive opere della Rensi, pubblicano un importante libro dal titolo **CHIOSE LAICHE**. Il libro, di 169 pagine con caratteri corpo sei, contiene 31 vari argomenti di perenne attualità per i suoi richiami storici, religiosi e filosofici. L'introduzione è amara e palese lo stato d'animo dell'Autrice: "...le camicie nere sono state sostituite dalle tonache nere! Impossibile, per conseguenza, la costruzione d'una società libera e civile".

È rilevante la passione morale e il peso culturale con i quali l'Autrice espone, con saggezza e competenza, le proprie argomentazioni.

• Nel 1971, editrice La Fiaccola di Ragusa, appare un nuovo libro: **DI CONTESTAZIONE IN CONTESTAZIONE**; dove a conclusione delle analisi riferite alle molteplici contestazioni esistenziali e ideologiche passate e presenti, si prospetta la necessità d'una trasformazione intima, di pensiero e di vita, di ogni singolo uomo, il quale dovrà possedere una coscienza nuova fondata sulla gioia della consapevolezza di vivere in armonia con la giustizia e la libertà. In altre parole, la democrazia, per esse-

**SICILIA LIBERTARIA I**



re sostanziale e vera in tutti i suoi aspetti, non dev'essere stabilita dai leoni in una società di lepri.

• Nel 1973 Emilia Rensi dà alle stampe (Editrice La Fiaccola) una importante opera: ATEI DELL'ALBA. Realizzata sviluppando diciassette capitoli attorno a varie decine di pensatori atei dell'antichità (taoisti, atomisti, sofisti, cinici, scettici...), l'opera esalta l'ateismo etico, pensiero manifestatosi sin dai primordi della civiltà umana ed espresso da uomini di eccelse qualità intellettive e morali. Appare evidente che l'Autrice fa suo il pensiero di quegli antichi... e implicitamente dichiara il proprio agnosticismo ateo, ovvero un misticismo panteistico, che può giungere anche alla prassi estatica. Opera di grande valore culturale per ciò che contiene e per come è scritto: un inno alla libertà di pensiero e alla gioia di vivere. È bandita l'idea fiabesca della esistenza di un DIO che si fa uomo per una pretesa salvezza dell'uomo da un presunto "peccato originale". Ricordo la risposta data, nel 1954, da Nerhu ad un intervistatore che gli chiedeva se credesse in DIO: "Se esistesse, meriterebbe soltanto disprezzo".

• Nel settembre del 1975 (sempre per le Edizioni La Fiaccola) appare un breve e intenso libretto denominato DALLA PARTE DEGLI INDIFESI. È una appassionata filippica contro gli abusati tradizionali concetti relativi alla famiglia, erroneamente considerata - per la Rensi - essenziale allo sviluppo del bambino e nella quale l'amore materno è visto come fattore indispensabile di serenità per di lui armonioso sviluppo psichico e mentale. La Rensi, certamente rievocando esperienze personali confermate da una più ampia documentazione di fatti altrui, non solo è ostile alla tradizionale interpretazione clericoborghese che si dà della famiglia, ma constata che essa può, invece, trasformarsi in uno strumento di oppressione e di sfruttamento se i genitori non sanno liberarsi dei loro egoismi, sia pure affettivi, per educare e istruire i propri figli secondo principi di libertà, di solidarietà disinteressata e di giustizia applicati nell'interesse dei bambini, che non dovrebbero mai essere sacrificati per la soddisfazione dei desideri dei genitori.

All'Autrice, che stimo profondamente, contesto la dura e generica affermazione secondo la quale "la vita è un triste dono che i genitori infliggono ai figli per soddisfare il loro istinto di procreazione". Perché i genitori, prima d'essere tali, sono stati figli; e perché la procreazione, obbedendo soprattutto all'istinto sessuale, quasi sempre si sottrae alla responsabilità cosciente dei procreatori, strumenti attivi delle leggi genetiche e cibernetiche della matrigna Natura.

• Nel luglio del 1976, editrice La Fiaccola di Ragusa, Emilia Rensi pubblica L'AZZARDO DELLA RIFLESSIONE. Composto di 270 pagine, il libro è suddiviso in sei capitoli:

- 1) Spunti etici;
- 2) Il dramma dell' "io";
- 3) Comportamento umano;
- 4) Sesso amore;
- 5) Questioni sociali;
- 6) Riflessioni storiche.

È uno studio della vita nei suoi svariati aspetti; un ripensamento della Storia, nella quale la disobbedienza è considerata al virtù originale dell'uomo. Tutto il contenuto è pervaso da un anelito libertario che si ri-

volta anche contro chi, in acritico ossequio a logore e superate istituzioni, vorrebbe imporre ai giovani la sua mediocrità d'essere, inibendo ogni potenziale originalità, imponendo una coscienza etica riduttiva e mistificante. Il libro è altresì una ricca fonte di richiami, ad altri autori più o meno dotati di quella rivoluzionaria "virtù originale" che contraddistingue gli uomini non disposti a subire la mediocrità del "gregge", pronti allo scontro con chiunque pur di attualizzare i principi insiti nei concetti di giustizia e di libertà.

• Cinque mesi dopo, a cura delle Edizioni "Ipazia" di Ragusa, ancora responsabile l'anarchico Franco Leggio, Emilia Rensi, mimetizzando la narrazione con la privazione di riferimenti certi (date e luoghi), offre ai suoi lettori una sua breve (100 pagine) e pregevole autobiografia con le sembianze di un lungo racconto intitolato IL RISCATTO DELLA PERSONA UMANA. Per chi conosce l'itinerario dell'insegnamento del prof. Giuseppe Rensi (il padre) e il suo anno di matrimonio (1899) sarà facile conoscere date e città mai citate nel racconto, nel quale la piccola protagonista Fiorenza, poi fanciulla e donna, è l'Autrice. È un'autobiografia nella quale si evidenziano il carattere, l'intelligenza, la razionalità della futura insegnante e scrittrice, che rivendica per sé e gli altri il riscatto della persona umana, al fine di mantenersi fedele a quei valori mentali e morali di libertà emancipatrice e di giustizia sociale conquistati dall'Università nel corso della sua lunga e drammatica evoluzione.

• Nel maggio del 1981, per le edizioni "La Fiaccola", vede la luce un interessante studio sulla UMANITÀ E SOFFERENZA IN JEAN ROSTAND, quasi la continuazione del colloquio intrapreso da Jean Rostand col pubblico italiano quando gli venne pubblicato (Ediz. Einaudi - 1959) il suo famoso libro L'UOMO ARTIFICIALE, precorrendo di decenni l'attuale esplosione della cultura genetica. In quest'opera di 105 pagine, la Rensi esalta la figura di Rostand, che nel corso della sua vita fu sempre decisamente antidogmatico al fine di poter svolgere la sua vasta opera di studioso libero da ogni possibile condizionamento fideistico o psicologico. È un colloquio tra menti elette i cui concetti hanno significati e valori che trascendono il comune intendimento poggiante su d'una plateale mediocrità morale.

Come per J. Rostand, il pessimismo di Emilia Rensi, scrittrice di raffinato intelletto e di grande sensibilità morale, non è una posa intellettuale, bensì una coscienza determinata, che trova giustificazione d'essere nei riscontri oggettivi della realtà, del vissuto e sofferto nella propria quotidianità. Anche se al di Lei pensiero è mitigato da un soffuso misticismo ateo che Le consente di vivere creativamente perché "gli altri" imparino ad amarsi solidarizzando in nome dei reali valori umani e del comune destino.

• Nel luglio 1984, la professoressa Emilia Rensi esprime il suo competente giudizio sulla istruzione mediante un opuscolo di 32 pagine intitolato SCUOLA E LIBERO PENSIERO (Ed. Ipazia). In esso l'Autrice evidenzia il rapporto ambiguo e perverso esistente tra lo Stato e la Chiesa, tra chi dovrebbe garantire la libertà di pensiero, di espressione e di comportamento e chi, invece, per istituzione-prassi-finalità, è dogma-

ticamente contraria a qualsiasi forma di autentica libertà di pensiero, di azione, di associazione.

L'Autrice sottolinea che l'avvento del Cristianesimo segnò per la scuola una involuzione nefasta. Infatti la Chiesa subordinò la cultura, intesa nella più vasta accezione, al dogma della fede cristiana, proponendo e imponendo, con ogni mezzo coercitivo a sua disposizione, una elaborata fantasiosa dottrina che, disprezzando i reali valori terreni, stabiliva che i veri ed eterni valori, ai quali gli uomini dovevano tendere obbedendo al potere cleroteocratico romano, si trovavano in un non meglio identificato ALDILÀ.

• Nell'aprile del 1986, la Rensi riappare con un opuscolo (Ediz. Ipazia - Ragusa) intitolato UN UOMO - UNA VICENDA.

È una positiva recensione di due grossi libri, scritti da un Anonimo Romagnolo (identificato in Pietro Spada), che trattano il problema morale dell'antifascismo e della resistenza. I due volumi, denominati STORIE DI POVERA GENTE e 1943-45, sono un lungo racconto del dominio fascista ed una malinconica constatazione che l'Italia di oggi ha tradito le aspirazioni e le speranze di coloro che, combattendo la dittatura, volevano costruire una nuova Italia fondata sull'onestà, sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà... e non sulla corruzione estesa persino a livello governativo, sulla violenza comunque espressa, sulla menzogna e su mistificanti principi di democrazia formale corrosa dalla lebbra d'infiniti espedienti speculativi a favore di questo o quel gruppo di potere, dove la libertà è divenuta alibi e mezzo di arricchimento illecito.

Come tutte le dittature, il fascismo si è retto sulle "falsità", alibi e vile prerogativa del potere reazionario comunque camuffato. Il rivoluzionario, invece, dev'essere sempre e ovunque per la "verità". Chi pretende di usare il falso per motivi rivoluzionari è un individuo ambiguo, e per tanto di poco affidamento e di scarsa credibilità. L'uso del "falso", presto o tardi, si rivela controproducente e dannoso per la stessa causa per la quale è stato adoperato.

• Nel nov. 1987, ancora per le Ed. La Fiaccola, viene pubblicato l'aureo libretto TESTIMONIANZE INATTUALI. È un condensato di 80 aforismi con i quali la Rensi - come scrive nella prefazione - si propone di "mettere in luce la crudeltà dell'Essere fondato sulla reciproca distruzione, i problemi senza soluzione della vita individuale e sociale, la caducità delle creature viventi e delle vicende per loro tanto assillanti, il perenne susseguirsi dei dolori di queste foglie nella bufera, quali noi siamo. Ovviamente c'è, come fa la Chiesa docente, chi preferisce non rilevare la realtà in tutta la sua angosciante verità per non affliggere i compagni di sventura. Ma Emilia Rensi, nella sua diamantina coscienza, ritiene sia dovere di chi sa rendere consapevole anche gli altri, formare loro una coscienza laica lievitata da un corroborante misticismo ateo che permetta, senza illusori infingimenti, di considerarsi fratelli accomunati ad un medesimo drammatico e inesorabile destino. Non è certamente con le encicliche papali o con le leggi dello Stato, bensì con l'esempio individuale e di gruppo che può determinarsi un autentico sviluppo etico e morale dell'uomo e della società. La Rensi esorta alla conoscenza della vita nel-

la sua oggettiva realtà per non divenire soggetti passivi della furbizia di chi, speculando su incontrollabili e di per sé assurde teorie metafisiche e fideistiche, pretende assoggettare "gli altri" al proprio volere di "professionista della menzogna (il prete) e a quello del potere politico giustificato dalle istituzioni nazionali apparentemente democratiche. Suddiviso in cinque parti, TESTIMONIANZE INATTUALI offre al lettore un caleidoscopico insieme di pensieri in cui cultura e saggezza costituiscono un binomio in dialettica osmosi all'interno di essi. Pensieri che talvolta riflettono antichi fatti interpretati in chiave moderna quando non sono genuine espressioni di esperienze visute in prima persona dalla scrittrice.

\* \* \*

PER CONCLUDERE, si può dire che tutte le opere di Emilia Rensi sono soffusi di melanconico pessimismo le cui radici affondano nella realtà del quotidiano. Ma è un pessimismo che non conduce al nichilismo bensì ad una reazione morale ed esistenziale che, pur nella penosa constatazione della realtà, coinvolge gli umani esortandoli alla solidarietà e fraternità nei saldi vincoli della GIUSTIZIA e della LIBERTÀ.

Infatti Ella osserva: "Se ogni individuo che studia, che ha coscienza della inesorabile fine, trascurasse la cultura, chiudesse la mente all'ansia di sapere, che sarebbe dell'Umanità?". Occorre quindi, malgrado tutto, studiare e andare avanti nella conoscenza, perché soltanto così, acquisendo ulteriore cultura, si può mantenere il mondo ad un livello di civiltà protesa verso ulteriore avanzamento. Perché solo così l'uomo trova una valida motivazione esistenziale, senza la quale ritornerebbe quali furono i suoi antichi progenitori ominidi.

\* \* \*

Oggi Emilia Rensi vive, appartata eppure in comunione "spirituale" col suo prossimo e con l'Universo, a Genova, dedicando il suo tempo agli studi storici e umanistici, a forgiare pensieri utili a quanti hanno la fortuna e la gioia di conoscerla. Ella detesta la galateia, l'esposizione alla ribalta, la confusione della mendace e vuota dialettica concernente tematiche metafisiche o fideistiche, la pigrizia mentale, la mediocrità morale... tutto ciò che rende ambigua e meschina la persona umana, per il cui riscatto ella ha dato tutta sé stessa. La lettura delle opere di Emilia Rensi induce ad una salutare e proficua sollecitazione per un consuntivo della propria vita, per un ripensamento comparativo di quanto l'uomo è stato in grado di pensare e di fare nell'arco della sua vita, per riproponimenti esistenziali determinati da una rinnovata coscienza su se stessa riflessa nella valutazione oggettiva della precarietà della vita; che pur bisogna vivere nel migliore dei modi possibili, contro qualsiasi prevaricazione individuale o delle istituzioni sociali, in nome del rispetto dovuto alla persona umana e agli insopprimibili principi etico-morali della giustizia e della libertà.

Giovanni Simonelli